All' Ornatissimo
Sig.r Cav.re D'Angiolo, egregio Amatore e Coltivatore della bella Letteratura, in segno della più distinta stima, e rispetto

Il Figlio maggiore dell' Editore

RIME

DI AUTORI CITATI

NEL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

ORA PER LA PRIMA VOLTA ACCURATAMENTE

PUBBLICATE.

LIVORNO

PER TOMMASO MASI E COMP.°

1812.

Il più bel fior ne coglie.

ALL' EGREGIO SIG. CONTE

GIO. GIACOMO TRIVULZIO

amantissimo delle buone Lettere, e di coloro che le professano.

Gaetano Poggiali

salute.

Poichè cantando il duol si disacerba, *o leggendo i canti altrui, perciò mi è sembrato non fuor di proposito, Amico veneratissimo, d' indirizzare al vostro ragguardevole nome, ed esquisito giudizio la presente piccola raccolta di Rime inedite di Autori citati dagli Accademici della Crusca, per me ridotte a buona lezione, delle quali soli quaranta esemplari se ne sono stampati separatamente dall' Opera sopra i Testi di Lingua da me posseduti. Compiacetevi pertanto di leggerle per alleviare almeno in parte il grave dolore da voi*

sostenuto con filosofica virtù per l'amara perdita dell' amatissimo vostro Fratello, il quale è da sperare, che, deposta la mortale spoglia, sia con lo spirito pervenuto a godere que' veri interminabili beni, che ai giusti vengono riserbati. Io ho presa nel vostro dolore quella parte che ad amico si conviene, e mi è stato di dolce conforto il considerare le belle qualità dell'animo dell' illustre Defunto, e di quanta miglior condizione sia egli oggimai a paragon di coloro che si è lasciati indietro in questa burrascosa vita, assai più abbondevole di dispiaceri che di consolazioni.

Io vi prego efficacemente, virtuosissimo Signor Conte, ad aver riguardo alla vostra preziosa salute, confortandovi nel Signore, in cui soltanto ritrovasi il vero refrigerio in simili gravi dispiaceri, ed a voler ricevere gratamente questa tenue offerta come arra di quel molto più che bramo di fare in vostro servigio.

Gradite intanto ch' io vi confermi i sinceri sentimenti della mia distinta stima, e della rispettosa inalterabile amicizia che vi professo.

RIME

NON PIU' STAMPATE DI VARJ AUTORI

CITATE

NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

LODOVICO ARIOSTO.

CANZONE.

Quando 'l Sol parte, e l' ombra il mondo cuopre,
E gli uomini, e le fere,
Nell' alte selve, e fra le chiuse mura,
Le loro asprezze più crudeli, e fere
Scordan, vinti dal sonno, le loro opre;
Quando la notte è più queta, e sicura;
Allor l' accorta, e bella,
Mia vaga Pastorella
Alla gelosa sua madre si fura,
E dietro agli orti di Mosco soletta
A piè d' un lauro corcasi, et aspetta.

Et io, che tanto a me stesso son caro,
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro, o 'n grembo le soggiorno,
Non prima dall' ovil torce il camino
L' iniqua mia Matrigna, e 'l Padre avaro,
Che annoveran due volte il gregge il giorno,
Questa i capretti, e quegli
I mansueti agnegli,
Quando di mandra io 'i levo, e quando io 'i torno,
Che giunto sono a lei veloce, e lieve,
Ov' ella lieta in grembo mi riceve.

Quivi al collo, d' ogni altra cura sciolto,
L' un braccio allor le cingo,
Tal che la man le scherza in seno ascosa,
Coll' altra il suo bel fianco palpo, e stringo,
E lei, ch' alzando dolcemente il volto
Su la mia destra spalla il capo posa,
E le braccia mi chiude
Sovra 'l cubito ignude,
Bacio ne gli occhi, e 'n la fronte amorosa,
E con parole poi, ch' Amor m' inspira,
Così le dico; ella m' ascolta e mira:

Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,
Ov' io sia, in poggio, o 'n riva,
Mi stai nel core, oggi ha la quarta estate
Poi che, ballando al crotalo, e alla piva,
Vincesti il speglio alle nozze d' Iola,
Di che l' Alba ne pianse più fiate:
Tu fanciulletta allora
Eri, et io tal ch' ancora
Non sapea quasi gire alla cittate:
Possa io morir or qui, se tu non sei
Cara, vie più che l' alma, a gli occhi miei.

Così dico io. Ella allor tutta lieta
Risponde sospirando:
Deh non t' incresca amar, Selvaggio mio,
Che, poi che 'n cetra, e 'n sampogna, sonando
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morio,
Tosto n' andrà 'l quarto anno,
S' al contar non m' inganno,
Pensa qual eri tu, qual era anch' io,
Tanto caro mi sei, che men gradita
M' è di te l' alma, e la mia propria vita.

Amor, poi che si tace la mia donna,
Quivi senza arco, e strali,
Sceso, per confermare il dolce affetto
Le vola intorno, e salta aprendo l' ali:
Vago or riluce in la candida gonna;
Or tra' bei crini, or sovra 'l casto petto,
D' un diletto gentile,
Cui presso ogn' altro è vile,
N' empie scherzando ignudo, e pargoletto:
Indi tacitamente meco ascolta
Lei, ch' ha la lingua in tai note già sciolta:

Tirsi, et Elpin, pastori audaci, e forti,
E d' età giovanetti,
Ambi leggiadri, e belli senza menda,
Tirsi d' armenti, Elpin d' agni e capretti,
Pastor, co' capei biondi ambi, e ritorti,
Et ambi pronti a cantar a vicenda,
Sprezzano ogni fatica
Per farmi loro amica:
Ma nullo sia che del suo amor m' incenda,
Ch' io, Selvaggio, per te cureria poco
Non Tirsi, o Elpino, ma Narciso, e Croco.

E me (rispond' io) Nisa ancor ritrova,
Et Alba, e l' una, e l' altra,
Mi stringe, e prega che di se mi caglia,
Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,
E non mai stanca di ballare a prova:
Nisa, sanguigna di colore, agguaglia
Le rose, e i fior vermigli,
Alba i ligustri, e' gigli;
Ma altre arme non sian mai, con che m' assaglia
Amor, n' altro legame, ond' ei mi stringa,
Se ben tornasse ancor Dafne, e Siringa.

Di nuovo Amor scherzando, come pria,
D' alto diletto immenso
N' empie, e conferma il dolce affetto ardente.
Così le notti mie liete dispenso,
E pria, ch' io faccia dalla donna mia
Partita, veggio al balcon d' oriente
Dall' antico suo amante
L'Aurora vigilante,
E gli augelletti odo soavemente
Lei salutar, ch' al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la novella luce.

Canzon, crescendo con questo Ginepro
Mostrerai, che non ebbe unqua pastore
Di me più lieto, e più felice, Amore.

FEO BELCARI.

LAUDE.

Oramai sono in età,
Che servir vo al mio Gesù:
Al mondo i' non vo star più,
Perch' è pien di vanità.
Questo mondo è pien d'inganni,
Pien di vizj, e pien di fralde:
I' vo spendere i miei anni
In dir salmi, e cantar lalde:
Il mio core è lieto e galde,
Perch' io veggio il vero lume:
Vo fuggire il mal costume,
E osservar verginità.
Vo servire al mio Signore,
Che mi fe simile a se:
Voglio amare il Salvatore,
Che morì 'n croce per me:
Giesù mio, ch' è re de're,
Mi vo far suo cara sposa,
Ch' i' sarei 'ngrata e ritrosa
Non amando sua bontà.
Il munister si è la rocca,
Che tien salvo ognun, se vuole:
Se Gesù il cor mi tocca,
Non bisogna più parole:
Quanto più al senso dole
Questa mia santa partita,
Tanto più sarò unita
Coll' eterna Trinità.

Tre nimici ha l' alma nostra,
Mondo, Carne, e Dimon rio;
Chi con lor vince la giostra
Diverrà figliuol di Dio:
Sentirò poi nel cor mio
Giubbilante amore immenso:
Quanto più di Gesù penso,
Più m' accendo in carità.
E 'l mio padre, e lo mio sposo,
E' Gesù, dolcezza mia:
La mia madre, e 'l mio riposo,
E' la Vergine Maria.
Più sorelle arò che pria,
E più madre: in munistero
Viverò col cor sincero
Per grazia che Iddio mi dà.
O Gesù, somma bellezza,
O infinita Sapienza,
Dammi tu virtù e fortezza,
Ch' i' ti segua con ardenza:
Tu se' la Divina essenza,
Illumina il mio intelletto,
Et infiamma ben l' affetto,
A far la tuo volontà.
Addio padre, addio parenti,
Addio dico a chi rimane;
Addio amici e conoscenti,
Addio tutte ispose umane;
State in pace, e state sane,
Io vo a casa del mio Dio:
Or pregate Gesù pio,
Che mi dia stabilità.

SONETTI

di Feo Belcari alla illustre Madonna Barbara Marchisana di Mantua.

I.

Ogni virtù, et ogni don perfetto
Sempre discende dal Padre de' lumi,
Così tutt'i gentili e bon costumi
Son grazie date da Dio benedetto:
Tu, che se' dunque di grande intelletto,
E le tue braccia son come duo fiumi
Di carità, fa' che 'l fin si consumi
In render laude a Iesu tuo diletto.
Sentendo spesso il tuo suave odore,
Illustre Marchisana, i' ho presunto
Mandarti alquanti miei versi vulgari;
E mentre viverò, col mio bon core
Vo' esser teco in carità congiunto,
Sì come sono i tuoi familiari.

Deo gratias. Dato in Florentia a' dì XIIII. d' aprile 1468.

II.

La mia ignoranzia, o altro mio difetto,
Converte i pensier miei in venti e fumi,
E gli alti monti, e gli eccelsi cacumi
Fa parer bassi al mio corto intelletto.
Un mio libro vulgar con un Sonetto
Mandai per congregar con tuoi volumi,
E sono i versi miei come legumi
Rustici e grossi al tuo gentil affetto.
Ben cognosco al presente il mio errore,
Che essendo alle virtù quasi defunto
Dovrei più presto scrivere a' miei pari.
Supplico te per Dio sommo signore,
Da poi ch'io son del mio fallo compunto,
Che la indulgenzia alla colpa ripari.

Deo gratias. Dato in Florentia a' dì XXVIII. d' agosto 1468.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTO

a Lorenzo de' Medici.

Le dolci rime, e gli eleganti versi,
Che usate cantar con vostra lira,
M'hanno al bel fonte d'Aganippe e Cira
Menato, ove 'l licor soave versi.
Per voi son tutti gli animi conversi
In pacifico stato, ma desira
Vendicarsi il mio cor, che lo martira
Quel bistolfaccio (1) cor mando fra' persi.
Lorenzo, già nel fonte Pegaseo
Io vi vidi bagnar le labbra, e poi
Cantar soavi versi più ch' Orfeo.
E io, ch' ancor seguir volevo voi,
Cambiai istil, cagion di (2) ser Matteo,
Che mi tolse dal dir dolce con voi.
No' farem dir di noi
Pur con Sonetti, e io non me ne curo:
S' egli è ranocchio, il batterò nel muro.
E' tien dell' Epicuro,
Incredulo bestiale, e d' Origene:
Veggiam se a caso quel ch' i' dico tene.

---

(1) *forse* ch' or. (2) *ser Matteo Franco chiaro poeta faceto.*

CINO DA PISTOIA.

SONETTI.

I.

Si m' hai di forza, e di valor distrutto,
Che più non tardo, Amor: ecco, ch' i' muoio,
Che levo per te, lasso! ov' io m' appoio,
Del mio gravoso affanno questo frutto.
Come lusingator tu m' hai condutto;
Et or mi fai come villano e croio;
Che non sai la cagion, perch' io t' annoio,
Vogliendoti piacer sempre del tutto.
Perchè vuo' tu, Amor, che così forte
Sia lo mio stato sol, più che pesanza?
Forse però ch' io senta dolce morte?
Oimè dolente! che cotal pietanza
Non pensava trovar nella tua corte;
Che tal v' ha gioia, che v' ha men leanza.

II.

Deh, non mi domandar perch' io sospiri,
Ch' io ho testè una parola udita,
Che svariati ha tutti i miei desiri:
Fuor della Terra la mia donna è gita,
Et ha lasciato me 'n pene, e martiri,
Col cuore afflitto, e gli occhi l' han smarrita.
Parmi sentir, che ormai la morte tiri
A fine, oh lasso! la mia grave vita.
Rimaser gli occhi di lor luce oscuri,
Sicch' altra donna non posso mirare;
Ma, credendogli un poco rappagare,
Veder fo loro spesso gli usci, e i muri,
Della casa, u' s' andaro a innamorare,
Di quella, che 'l mio cor fa sospirare.

III.

Tutte le pene, ch' io sento d' Amore,
Mi son conforto, acciò ch' io non ne muoia,
Pensando, che mi ha fatto servidore
Della mia gentil donna, e non l' è noia.
Quella, che porta pregio di valore,
Più che non fece d'arme Ettor di Troia,
Di tutta avvenentezza, e di bellore,
Fra tutte le altre donne al mondo è gioia.
Deh, chi potria sentir d' amor mai doglia,
Avendo in tanta altura il sno cor miso,
Et ancor più che so, ch' è ben sua voglia?
Che la beltate sol dello suo viso
Tanta allegrezza par ch' al cor m' accoglia,
Ch' io non credo più gioia in Paradiso.

IV.

Come! non è con voi a questa festa,
Donne gentili, lo bel viso adorno?
Perchè non fu da voi staman richiesta,
Che ad onorar venisse questo giorno?
Vedete ogn' uom, che si mette in inchiesta
Per vederla, girandovi d' intorno:
E guardan qua, u' per lo più s' arresta:
Poi miran me, che sospirar non storno.
Oggi aspettava veder la mia gioia
Stare tra voi, e veder lo cor mio,
Che a lei, come a sua vita, s' appoia.
Or io vi prego, donne, sol, per Dio,
Se non volete, ch' io di ciò mi muoia:
Fate si, che stasera la veggh' io.

V.

Per una merla, che d'intorno al volto
Sovravvolando sicura mi venne,
Sento, che Amore è tutto in me raccolto,
Lo quale uscio dalle sue nere penne,
Che a me medesmo mi ha furato, e tolto,
Nè d'altro poscia mai non mi sovvenne;
E non mi val tra spine essere involto,
Più che colui, che simile sostenne.
I' non so come ad esser mio ritorni,
Che questa merla m'ha sì fatto suo,
Che sol voler mia libertà non oso.
Amico, or metti qui il consiglio tuo;
Che s'egli avvien pur, ch'io così soggiorni,
Almen non viva tanto doloroso.

BALLATA.

Amor, ch'ha messo in gioia lo mio core,
Di voi, gentil Messere,
Mi fa in gran benignanza sormontare:
Et io nol vo' celare,
Come le donne per temenza fanno.
Amor mi tiene in tanta sicuranza,
Ch'infra le donne dico il mio volere,
Come di voi, Messer, so' innamorata,
E come in gioia mia consideranza
Mostro, che per sembianti il fo parere
A voi, gentil Messere, a cui son data.
E s'altra donna contra 'l mio talento
Volesse adoperare,
Non penso mai con altra donna gire:
Et io lo fo sentire
A chi di voi mi volesse far danno.

Non ho temenza di dir com' io sono
Allo vostro piacer sempre distretta;
Sì la baldanza d' Amor m' assicura.
E quando con altrui di voi ragiono,
Lo nome vostro nel cuor mi saetta
Una dolcezza, che 'l color mi fura:
E non è donna, che me ne riprenda;
Ma ciascheduna pare
Che senta parte dello mio desio:
E questo è quel, per ch' io
Temo di perder voi per loro inganno.

GIUSTO DE' CONTI.

SONETTI.

I.

Per mezzo i nervi e l' ossa al freddo core
Passa la crudel fiamma, ond' io me 'nfoco,
Cercandomi ogni vena, sì che poco
Di me lassato ha saldo il fiero ardore.
In tutto è sparso tutto il mio dolore,
E la mia angoscia è tutta in ciascun loco;
Così di parte in parte insieme un foco
Mi strugge, mi consuma, arde a tutt'ore:
E sempre accesa in mezzo al cor mi dura,
E mi divora le midolle e polpe,
Tal che di me non resta parte intera;
Nè so s' Amor, Madonna, o ria ventura,
La mia sciocchezza, o la mia stella fera,
O tutti insieme del mio male 'ncolpe.

II.

Gloriosa, benigna, umile e pia,
Vaga, leggiadra, bella, accorta e desta,
Magnifica, gentile, alta, e modesta,
Real, cortese sopra ogni altra Dia:
Sdegnosa, altera, superba e empia,
Fiera, selvaggia, crudele et infesta,
Ritrosa, alpestre, crudele e molesta,
Perfida, iniqua, dura, acerba e ria,
Mi par veder Madonna in un sol punto,
Quando con gli occhi gira intorno intorno,
E mira l'ombra della mi' alma afflitta.
Ahi lasso me! che, po' che in men d' un giorno,
Mi può far lieto, ovver d'altri disgiunto,
Perchè mi strazia, e perchè non m' aita?

III.

Ricerca fonti, valli, boschi, e fiumi,
Pendici, piaggie, sassi, e ripe alpestre;
Caverne disperate, e vie silvestre,
Inospite spelunche, anfratti, e dumi.
Trascorri i più selvaggi e rei costumi,
Genti proterve, irsute, e più sinestre,
Persone men civili, e più moleste;
Rivolgi i nostri, e ancor gli altri volumi.
E poi ti meraviglia, e 'n cielo e 'n terra,
Per mandre dolorose, un più mendico
Del mio stato infelice non trovarse:
E sappi, ch' io non erro a quel ch' io dico:
Che non è duol ch' avanzi la mia guerra;
Nè mai foco amoroso tanto arse.

IV.

Come chi fatto accorto co' suoi danni
Timido va per le secure strade,
Così pavento, e stommi in libertade
Lasso! che mal provai d' Amor gli affanni.
Non è novell' officio che m' affanni,
Non fresca dignità, che me non cade, (*così*)
Non tempo già, non toga ch'or m'aggrade,
Cagion ch'io fugga, Amor, te che m'inganni.
Ma, poi che sdegno e gelosia lontano
Mi fe' da lui, doglioso del mio errore
Miei gravi danni col pentir ristauro.
Mira s' al tempo Amor mi fu ben strano,
Quand'or pensand'al dubbio, ond'io son fore,
Me ritrasformo in sasso più ch' Aglauro.

V.

Quand' io risguardo di Madonna il viso,
In cui il Maestro pose ogni misura,
Sol per mostrarci al mondo una figura
Simile a lui nel ciel da noi diviso,
I' mi rivolgo in mente gli occhi e 'l riso,
Che farien giorno, quand' è notte oscura,
E nel più freddo gel fiori e verdura,
E ritornare i lumi al paradiso.
Allor ringrazio ogni mio fato e stella,
Perchè ma' ninfa in fonte, o in caverna,
Non fu, non è, nè sarà mai sembiante.
Ma ben m'incresce, anzi mi doglio, d'ella,
Che tanta crudeltate in lei discerna,
Che so può farmi di suo servo amante.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI, DETTO IL LASCA.

SONETTI.

I.

Poi che l'altera fronte, e la dorata
Tua crespa chioma, e' tuoi santi e sereni
Occhi, sempre di grazia, e d'amor pieni,
Non son degni mirar Mugniana, e Strata;
Questo bel Capro, che alla sfortunata
Sua madre io tolsi in questi prati ameni,
Ti presento or, perchè a pascer lo meni,
E 'l doni poscia alla tua Ninfa amata.
Insino a questo dì l' hanno allattato
Due belle, e grasse, e bianche Capre, ch' io
Di tutto il gregge scelsi, e trassi fuora:
E se tu prezzerai questo don mio,
Un che già presi, ed ho quasi allevato,
Vago cerbiatto donerotti ancora.

II.

Poi che gli occhi sereni, e 'l viso santo
Del bello Alessi mio saggio, e cortese,
Tenebroso lasciar questo paese,
Tutti insieme gli augei fermaro il canto:
Fer le Ninfe, e i Pastor, doglioso pianto,
E disdegnioso il Ciel l' armi riprese,
Con pioggia, e venti, e lampi l'aria accese
Frangendo all' alma Terra il verde manto:
Ma io della sua luce, ohimè, son priva,
Cieca, e pensosa, e piena di tormento
Chiamando Alessi vo, che non risponde:
E mentre pur talor tra morta, e viva
Mi posi lassa alla fredda Ema, sento
Alessi risonar le rive, e l' onde.

III. *

In morte di Gio. Batista Strozzi il vecchio.

Tirsi, ohimè, non più Ninfe e Pastori
Udran quel chiaro tuo suave canto
Dar con eterna lode, eterno vanto
Alla tua Filli, ed a'tuoi casti amori.
Non pur Toscana, e Flora s' addolori,
Ma il mondo tutto con amaro pianto
Sospiri te, che Pastor saggio e santo
Adorno il fai di mille e mille onori.
Vengan dunque piangendo le nove alme
Sorelle ad onorar con larga pieta
Di boschi e fiumi il primo lor Poeta:
E di fronde, e di fior, corone, e palme
Carche, con man devote ornino a gara
La Tomba tua, che fia mai sempre chiara.

* Si trova stampato a pag. 15. della prima parte delle Rime del Lasca, ma con variazioni, e come fatto nella morte del Bembo.

MADRIGALI.

I.

Dell'antico Roman nuovo, e più bello,
Giovinetto Camillo
Vivendo se ne gia lieto e beato,
Quando Morte empia e ria da noi partillo;
Poichè degno d'havello
Non era il secol nostro cieco e 'ngrato,
Talchè mai nel passato
Non ebbe il mondo, e casa di Gonzaga,
Più aspra certo, o più profonda piaga.

II.

Mentre con mille Amori
Amore scherza dolcemente e posa
Intorno all' amorosa
Coppia gentil, degna d'eterni onori,
Flora di nuovi fiori
Lieta s'adorna, e il Tago
Di gemme, e d'oro ognor si fa più vago.

Queste Rime del Lasca si sono tratte da un MS autografo partecipatoci dall'eruditiss. sig. Can. Moreni.

BATTISTA GUARINI

in lode della Fabbrica di Livorno *

Se qui delle Tirrene e tumid'onde
Or vedi il flutto impetuoso e vago,
Qui dove l'Istro, e 'l Nilo, e l'Indo, e 'l Tago
Porta i tesori, onde l'Etruria abbonde:
Se agli occhi tuoi in queste altere sponde
Di nuova Monarchia s'offre l'immago,
E se vedi piantar d'altra Cartago
Le mura d'arme e di valor feconde:
Se qui d'aure vitali, e d'innocenti,
Il peregrin si nutre, e in pace e in guerra
Lieto e sicuro in libertà vi alberga,
Opra è del gran Fernando, alla cui verga
L'ubbidir anco è gloria a gli elementi:
Purga il Ciel, queta l'onde, orna la terra.

* MS. nella Poggialiana.

NICCOLO' MACHIAVELLI

Sonetto al Magnifico Giuliano de' Medici. *

Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi,
Non perchè questo don sia buono e bello,
Ma perchè un po' del pover Machiavello
Vostra Magnificenzia si ricordi.

E se dintorno avete alcun che mordi,
Gli possiate ne' denti dar con ello,
Acciocchè, mentre mangia questo uccello,
Di laniare altrui ei si discordi.

Ma voi direte: forse non faranno
L'effetto che tu di', ch'ei non son buoni,
E non son grassi; ei non ne mangeranno.

Io vi risponderei a tai sermoni,
Ch'io son maghero anch'io, come lor sanno,
E spiccan pur di me di buon bocconi.

Lasci l'oppenioni,
Vostra Magnificenzia, e palpi, e tocchi,
E giudichi alle mani e non agli occhi.

* È stato tratto da un Cod. Panc. IV. 8.°

LORENZO DE' MEDICI.

Io chiamo Giulia ognor; Giulia pur tace;
E nel dormir, sognando, Giulia invoco,
E dico: o dolce Giulia, questo foco
Non vedi, che 'l mio corpo abbrucia e sface?
Giulia, che del mio mal contenta giace,
Sen ride, e del suo riso lieto un poco
Mi sto pensando di me pigli gioco,
Che per darle diletto il mal mi piace.
E dipoi Giulia col parlare ornato
Mi dice: orsù, fedel, non dubitare:
Tempo forse verrà tanto aspettato.
Allor Fortuna subito m' appare
Al solito nimica, e disvegliato
Subito m' ha nel dolce contemplare.

Si è tratto da un Codice Pucciano.

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO.

Dappoi ch' i persi i fiori e le viole,
E 'l bel paese e le vezzose piume,
E 'l viso adorno pien d'ogni costume,
In pianto sto come fortuna vuole.
Se già non cangia stil com' ella suole
Per consolar il cor, che si consume
In urla, strida e in rabbiose schiume,
Che così fa Amor chi ben lo cole.
Ma priego 'l cielo e dipoi ogni stella,
Destino invoco, fato, o chi far pote,
O quel che l' arco porta e la faretra,
Che mi conduca in servitù di quella,
Che sempre ride con pulite gote,
Sicchè del core ogni dolore ispetra.

Fu tratto dal Codice Venturi.

ALFONSO DE' PAZZI.

SONETTI.

I.

Gello, tu te ne vai poggiando altero,
Dove le passion non han più loco,
Io dico sopra la spera del fuoco,
E dove il nostro arbitrio è retto, e intero.
E con semplice stil, novello e vero,
Lontan dal Bergamasco lungo e roco,
Fai sì, che in ogni tempo e in ogni loco
Scorto diviene l'alto, e bel sentiero.
Così morendo, et invecchiando impari:
Vivendo, un altro dimentica, e spara,
Perch' egli è carne, e tu diventi spirto.
I Toschi campi sol tuo vomer ara,
Che li frutti producon dolci, e rari,
Ond' io te sopra te corono, e mirto.

II.

Fiso mi stava attento a rimirare,
Con gli occhi verso gli occhi trasparenti:
La bocca veddi, ma non avea denti;
Talchè mi fece assai maravigliare.
Io non andava ancora a domandare
Qual fosse la cagion de' suoi tormenti,
Dove tra varie forze, freddi, e stenti
Io lo vedea, ma e' cominciò a parlare:
Benchè i' abbia occhi, bocca, orecchi, e piedi,
Non vò, non veggo, non parlo, e non odo;
E questo certo so che tu mi credi;
Ma qui mi sto ben rannicchiato, e sodo;
E tu del mio gran gelo appresso vedi
Non credi riscaldarmi in alcun modo.

Sol di questo mi godo,
Ch' alcun consorte m' ha posto a coloro,
Che al Mondo coronati son d' alloro.
Ma parmi, che costoro
Sian poco diligenti, e men discreti,
A mettermi nel numer de' Poeti.

III.

Fassi noto a ciascun, com' oggi il Varchi
Rinunzia il Varchi, e vuol sol mastro Feo,
E tanto piace al Varchi mastro Feo,
Che più non osa ricordare il Varchi.
Quest' è quanto di buon mai fece il Varchi,
A barattare il Varchi a mastro Feo;
Che tanto è caro, e gentil mastro Feo,
Quanto appunto odioso, e rozzo il Varchi.
Or chi vuol far piacere, e grazia al Varchi,
Da qui 'nnanzi lo chiami mastro Feo,
Nome che val per centomila Varchi.
E però viva viva mastro Feo,
Gridato ha l' Accademia, e non più Varchi,
Che 'l Varchi è trasformato in mastro Feo.

IV.

Varchi, fu ei moderno, o pure antico,
Giovane, vecchio, lascivo, o morale,
Carnascialesco, o pur quaresimale,
Il canto tuo? rispondi come amico.
Mille volte l' ho detto, or lo ridico,
Che di maestro ch' eri dozzinale
Tu sei po' diventato manovale:
Non so se tu hai osso nel bellico.
Non sai tu come dice Cicerone?
O voi, che componete, sempre abbiate
Rispetto al luogo, al tempo, alle persone.
Perchè una cosa si convien l' estate,
Un' altra il verno: ma tu, Cornacchione,
Fai sempre cose grette, e stiracchiate.

Donne, questo è 'l bambolino
In Papirio trasformato:
Egli è stato licenziato
Dal Piovan di San Donnino. Donne ec.

Queste Rime del Pazzi sonosi tratte da un Codice ora esistente presso il sig Ab. Fiacchi, e da altro della Biblioteca Poggiali.

ANGELO POLIZIANO.

STANZE *

1.

Chi si diletta in giovenile amore
Compera la ricolta in erba verde,
Che sempre il frutto non risponde al fiore,
E spesso la tempesta lo disperde:
Tristo a chi si confida in bel colore,
Che dalla sera alla mattina perde.
Però laudi ciascuno il mio consiglio,
S' io disprezzo le fronde, e 'l frutto piglio.

2.

Occhi leggiadri, e grazioso sguardo,
Che fusti i primi, che m' innamoraro;
Occhi sereni, donde uscì quel dardo,
Che passò il core, e non valse riparo;
Occhi cagion del foco, in qual sempr' ardo,
Senza li quali il viver non m' è caro,
A voi ne vengo a dimandar se mai
Sperar debbo mercè di tanti guai.

* Si sono tratte da quelle in maggior numero del Codice Riccardiano.

3.

Madonna, saria dolce la mia pena,
Dolce il pianto, i sospir, dolce il tormento,
S' io fussi certo, che questa catena
Sciogliessi un giorno per farmi contento:
Ma perch' il corpo si sostiene appena,
E' bei vostri occhi non fan mutamento,
Sciorrà questa catena un giorno Morte,
E porrà fine alla mia trista sorte.

4.

Ogni donna di me pietosa fassi,
Et ogni fera, ch' ode il mio lamento:
Io ho mossi a pietà già questi sassi,
Ne' quali or poso il mio corpo scontento;
E non fu mai alcun, che donna amassi,
Che stessi, com' io fo, all' acqua, al vento.
In voi sol, donna, i miei pianti non ponno
Rompere il vostro dolce e legger sonno.

5.

Se 'l vostro cor pietà non mostra ormai
Agli occhi, che più l'anima non hanno,
De' miei prieghi pietosa, e de' miei guai,
Si faccia Morte, e trarrammi d'affanno;
E ben ch' io creda, che piacere assai
Arete del mio strazio, e del mio danno,
Non fia però non si dica, che a torto
I' sia da voi, sol per amarvi, morto.

6.

Piangete, occhi, da poi ch' Amor n' ha tolto
La dolce vista di madonna vostra:
Tristi piangete, poichè sì bel volto
Pietade alcuna ver di voi non mostra;
Piangete, poich' Amor in pianto ha volto
Il riso, e 'l pianto è la speranza nostra.
Deh sospira, cor mio, tua crudel sorte,
Finchè pietà di te vegna alla Morte.

7.

E' non è mai sì carco di tormenti
Il mio afflitto e 'ndebolito core,
Che, se rivede i begli occhi lucenti,
Non riprenda le forze e 'l suo valore:
Ma tu gliene se' avara, e nol contenti,
Che per non rivedergli sol si more.
Al cor la vista de' begli occhi rendi,
Tanto, che dalla morte si difendi.

8.

Vedete, amanti, a quale estrema sorte
I' son ridotto sol per donna amare,
Ch' io sento al cor già vicina la morte,
Nè posso a tanto danno riparare:
Mercè chieggio a colei piangendo forte,
Che d' este pene lo voglia cavare;
E lei, che vede, che Morte m' uccide,
Non se ne cura, e del mio mal si ride.

9.

Contento in foco sto come fenice,
E come cigno canto nel morire,
Però ch' io spero diventar felice,
Quando sofferto arò pena, e martire.
Amore, tu vedrai quanto non lice
Esser crudele al mio ben servire,
Che, conosciuto la mia pura fede,
Spero, ch' avrai di me qualche mercede.

10.

Questi tanti sospir, ch' al cor si stanno,
Amor forse porrà tosto lor fine,
Che, s' io ben veggio, pietose si fanno
In ver di me quelle luci divine,
Gli occhi, ch' ancora speranza mi danno,
Ch' io corrò il fiore in mezzo a tante spine,
E che tosto sarò lieto, e contento,
D' aver sofferto tanto di tormento.

11.

Uno amoroso sguardo, un dolce riso,
Mi fanno a un tempo star lieto e contento:
Ma se talora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo e scontento.
Così or sono in vita, ed ora ucciso,
Siccome veggio in voi far mutamento:
E 'n questi duo contrarj è dubbio il core,
Qual maggior sia, o 'l piacere, o 'l dolore.

12.

Quando ti cominciai amare in prima
I' non sapea che cosa fussi Amore;
E non facea del mio nimico stima,
Finchè non giunse nel mio freddo core:
Ma poi che fu della mia vita in cima,
L' ho riverito come mio Signore:
Benchè faccia di me cotanto strazio,
Pur mille volte il dì ne lo ringrazio.

13.

Dove appariva un tratto il tuo bel viso,
Dove s' udivan tue dolci parole,
Pareva, che vi fosse il paradiso:
Dove tu eri parea fusse il sole.
Lasso! mirando nel tuo aspetto fiso
La faccia tua non è com' esser suole.
Dov' è fuggita tua bellezza rara?
Tristo a colui, ch' alle sue spese impara.

14.

Piangete, occhi dolenti, e 'l cor con voi
Pianga sua libertà, ch' Amor l' ha tolta,
Piangete il dolce e 'l bel tempo, da poi
Ch' Amor nostra letizia in pianto ha volta:
Piangete le lusinghe, e' lacci suoi,
Ond' io preso mi trovo, e lei disciolta:
Piangete, occhi dolenti, alla fin tanto,
Che morte stagni il vostro amaro pianto.

15.

Talor il corpo mio da te si parte
Seguendo sua crudel disavventura,
Contro a cui non mi vale o ingegno, od arte;
Sì è la sorte mia spietata e dura:
Ma ti resta di me la miglior parte.
Dunque com' hai del mio partir paura?
Se alle volte da te il cor si muove,
L'anima sai, che non può stare altrove.

16.

Quando penso, amor mio, ch' il giorno è presso,
Che prender mi convien sì lunga via,
E coi sospiri abbandonar me stesso,
Lasciando la tua dolce compagnia;
E ch'il ben, che speranza m' ha promesso,
Come polvere il vento porta via,
Son costretto a portare invidia al core,
Ch' i' parto, ed ei riman tuo servitore.

17.

Passo senza dormir le notti tutte
Mentre te, donna, sospirando chiamo,
Nè ho del pianto mai le luci asciutte,
Perch' io lascio i begli occhi, ch' i' tanto amo:
Le membra sento indebolite e strutte,
Talchè per manco mal la morte bramo.
E certo non sarei vivo a quest' ora,
Se non ch' i' spero rivederti ancora.

18.

Godi, donna crudel, poichè tu m'hai
Condotto amando in miserabil loco:
Trionfa or della pena, che mi dai,
Del dolor, che mi strugge a poco, a poco:
Prendi gloria, e diletto de' miei guai:
Pasci ben gli occhi tuoi del mio gran fuoco.
Quando l'animo arai del mio mal sazio,
Forse t' increscerà di tanto strazio.

19.

Se di questo crudel strazio e dispetto
Tu n' esultassi con modo, et onore,
Arei tanto piacer del tuo diletto,
Che mi parria suave ogni dolore:
Ma perchè a torto uccidere un subietto
E' iattura, et infamia del Signore,
M' incresce assai del mio mortale affanno,
Ma molto più di tua vergogna, e danno.

20.

Vinto dalla durezza del tuo petto,
Ov' io non seppi ancor trovar mercede,
Ho cerco in altra trasferir l' affetto,
La mia devota servitute, e fede:
Ma è ne' lacci tuoi mio cor sì stretto,
Che di spiccarsi alcuna via non vede;
E, poichè vuol così mia dura sorte,
Fermo son di servire infino a morte.

BALLATE, O BALLATETTE.

I. *

Questo mostrarsi adirata di fore,
Donna, non mi dispiace,
Pur ch' i' stia in pace poi col vostro core:
Ma, perch' io son del vostro amore incerto,
Con gli occhi mi consiglio:
Quivi veggio il mio bene, e 'l mio mal, certo;
Che, se movete un ciglio,
Subito piglio speranza d' amore.

* Si è tratta dal Codice xxxiii. B. 41. della Biblioteca Laurenziana, e si è collazionata con un pregevolissimo Codice delle Rime del Poliziano membranaceo in 8° scritto nel 1520 esistente nella Biblioteca Chigiana di Roma, segnato M IV 81 nel quale il presente componimento s' intitola *Canzonetta intonata*.

Se poi vi veggio in atto disdegnosa,
Par che 'l cor si disfaccia,
E credo allor di non poter far cosa,
Donna, che mai vi piaccia:
Così s' addiaccia, et arde, a tutte l' ore.
Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negli occhi, o viva stella,
Voi fareste d' amor ardere i sassi.
Pietà fa donna bella:
Pietà è quella, onde Amor nasce, e muore.

II. *

Or toi, s' Amor me l' ha bene accoccato,
Ch' i' sia condotto a innamorarmi a Prato.
Innamorato son d' una fanciulla,
Ch' a Giubbileo si vede alcuna volta,
Sicchè arte, o preghi, con lei non val nulla:
Invidia, e gelosia, me l' hanno tolta.
Però, sanza speranza di ricolta,
Mi veggio avere il campo seminato.
Or toi, s' Amor me l' ha bene accoccato ec.
Se talor cerco di vederla un poco,
O di pigliar del canto suo diletto,
Per ammorzare alquanto il crudel fuoco,
Ogni cosa mi par pien di sospetto.
O canto di Sirena maledetto,
Che fra sì duri scogli m' hai tirato!
Or toi, s' Amor ec.
Sia maledetto il giorno, e l' ora, e 'l punto,
Ch' i' mi condussi della morte al rischio.
Oh sciagurato a me, che ben fui giunto
Al dolce canto; come 'l tordo al fischio:
Misero a me, ch' a sì tenace vischio
Sanza rimedio alcun sono impaniato.
Or toi, s' Amor ec.

* È tratta dal Codice Riccardiano. In quello della Chigiana si dice che questa Ballata fu fatta a Prato,

S' almen non fussi costretto al partirmi,
Cangerei di mia vita il duro stilo:
Poi ch' i' non spero più, farò sentirmi,
Che troppo mi trafigge questo assilo.
Se 'l mondo si venisse per un filo,
Convien, che sie per le mie man troncato.
Or toi, s' Amor ec.
I' metterò la mia fama a sbaraglio:
Non temerò pericol, nè sciagura:
Far mi convien per forza questo staglio:
Chi nulla spera di nulla ha paura.
I' mostrerò quanto sua vita cura
L' amante offeso a torto, e disperato.
Or toi, s' Amor me l' ha bene accoccato ec.

III. *

I' mi trovai un dì tutto soletto
In un bel prato per pigliar diletto.
Non credo, che nel mondo sia un prato,
Dove sian erbe di sì vaghi odori:
Ma quando fu' nel verde impero entrato,
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori,
Bianchi, e vermigli, e di cento colori,
Fra' quai sentii cantare un uccelletto.
I' mi trovai un dì tutto soletto ec.
Era il suo canto sì soave, e bello,
Che tutto 'l mondo innamorar facea:
I' m' accostai pian pian per vedér quello:
Vidi che 'l capo, e l' ali, d' oro avea.
Ogn' altra penna di rubin parea;
Ma 'l becco di cristallo, il collo, e 'l petto.
I' mi trovai un dì ec.
I' lo volli pigliar, tanto mi piacque,
Ma tosto si levò per l' aria a volo,
E ritornossi al nido, ove si nacque.

* Questa, che pur si dice fatta a Prato, e la seguente Ballata, sono state tratte dal Codice 44. del Banco XL. della Laurenziana,

I' mi son messo a seguirlo sol solo:
Ben crederei pigliarlo ad un lacciuolo,
S' i' lo potessi trar fuor del boschetto.
I' mi trovai un dì ec.
I' gli potrei ben tender qualche rete,
Ma da po' che cantar gli piace tanto,
Sanz' altra ragna, o sanza altra parete,
Mi vo' provar di pigliarlo col canto:
E quest' è la cagion, per che pur canto,
Che questo vago augel cantando alletto.
I' mi trovai un dì tutto soletto ec.

IV.

Io non mi vo' scusar s' i' seguo Amore,
Ch' egli è usanza d' ogni gentil core.
Con chi sente quel foco, che sent' io,
Non convien fare alcuna escusazione,
Che 'l cor di questo è sì gentile, e pio,
Che so, ch' arà di me compassione:
Con chi non ha sì dolce passione
Scusa non fo, che non ha gentil core.
Amore, et onestate, e gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa:
Parmi perduta in tutto ogni bellezza,
Ch' è posta in donna altera, e disdegnosa.
Chi riprender mi può s' io son pietosa,
Quanto onestà comporta, e gentil core?
Riprendami chi ha sì dura mente,
Che non conosca gli amorosi rai:
I' priego Amore, che chi amor non sente
Non faccia degno di sentirlo mai;
Ma chi lo serve fedelmente assai
Ardagli sempre col suo fuoco il core.
Sanza ragion riprendami chi vuole:
Se non ha cor gentil, non ho paura.
Il mio costante amor vane parole
Mosse da invidia poco stima, o cura:
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile amore.

V. *

Io mi trovai, fanciulle, un bel mattino,
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Erano intorno violette, e gigli,
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli,
Azzurri, gialli, candidi, e vermigli,
Ond' io porsi la man a cor di quelli,
Per adornarne i mie' biondi capelli,
E cinger di grillanda il vago crino.
Ma poi ch'io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose, e non pur d'un colore.
Ne colsi allor per empier tutto il grembo,
Perch'era sì suave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia, e d'un piacer divino.
I' posi mente a quelle rose allora:
Mai non vi potrei dir quant'eran belle.
Quale scoppiava dalla boccia ancora:
Quali eran un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: va', co' di quelle,
Che più vedi fiorite in su lo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita.
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
Cogliam la bella rosa del giardino.

* Si è tratta dal Codice Riccardiano, nel quale altra similmente n'esiste, che comincia: *In mezzo d'una valle è un boschetto*, che, per essere disgraziatamente alquanto licenziosa, si è tralasciata; benchè sia una delle più spiritose e belle del nostro Autore.

FRANCO SACCHETTI.

Lettera di Franco mandata a Astore Signore di Faenza con li XII. Sonetti, che seguono in lode della Pace.

Niuno conforto è maggiore al servo, che, quando è perseguitato dalle tribulazioni, che con li suoi lamenti ricorra al suo Signore: e fo come colui, che viene dalla fossa, che sa chi è 'l morto. E se io in xxxiii. anni ho ricevuto due volte la percossa, ancora so meglio quanto duole il colpo: e canterò perchè altri non pianga come ho pianto io. Magnifico Signore, se nella fine io acquistassi il dono di vita eterna, come acquistò Job, secondo la mia facoltà, delle pene sue sento in gran parte. E non voglio raccontare molto a drieto, ma solo di quelle, che mi sono incontrate, poi che mi parti' dalla vostra Clemenzia. Com' io giunsi qui, da ogni parte a torno trasse la gente dell'arme, cominciando a ordire una tela, la quale si tesse in forma, che getta maggiore paura per l'avvenire. Tra questi così fatti principj sono stato assalito con uno convento di venti bocche da diversi morbi piagati, chi d'una infermità, e chi d'un'altra: e, aggiunto a questo, una mia sorella, quasi nuda d'ogni bene, già stata maritata riccamente, e in fine anni xxvi. aombrata da spiriti, mi fuggì a casa. E in quello dì medesimo ebbi *delle frutte del Conte Alberigo*, essendomi arse tutte mie possessioni, e fornimenti di cinque camere, di tutte cose, eccetto panni da letto; spezzati i coppi con tanto olio, che valea fiorini cxx. rovesciato per F. 100. di vino; tagliati xx. gran pedali di melaranci; e le case de' Lavoratori arse con le loro masserizie, e tanti altri danni, che serebbe impossibile a scriverli. Sono li tetti arsi circa B. iii/m quadre, e' palchi braccia M.

Hannomi lasciato casolari, e terrazzi, e quelli ben forniti dell' arse e rotte coperte. Ho lodato, e lodo, Iddio, pregandolo, che non mi faccia tanto di male, quanto io sosterrei, e di quello, che per a dietro non ho pensato di ricevere, che, quanto a questo, è gran tempo, ch' io vidi, che così dovea intervenire. Alcuni mi confortano dicendo, che Dio vicita gli amici suoi; e io rispondo, che io son contento, ma ch' ella mi par una nuova amistà. Altri dicono che, perch' i' ho sempre contradetto alla guerra, io ho ricevuto quattro cotanti danno, che un altro Cittadino. A questo ho risposto, che io sono molto dolente di chi ne ha punto. E, se io desiderassi il contrario, arrogerei a'miei mali la invidia, che mi farebbe più tristo, ch' io non sono. Il seguente dì, ch' io fui arso, il mio Comune mi volle ristorare, che mi fece di quelli dell' Abbondanza. Ringraziàlo, ch' egli avea ben proveduto, acciò che, essendo morto, io uscissi di tante pene, le quali tutte insieme m' assalirono con una febbre, che m' è durata presso a un mese: et egli n' hanno fatto un altro; e sono quasi guerito. E acciò che ciascun sia certo, che sempre amai la Pace, e ora l'amo più che mai, perocchè n' ho maggior bisogno, ho composto li XII. Sonetti infrascritti, ch' io mando alla Vostra Signoria, gli quali, come uomo grosso, ho composti grossamente, acciocchè apertamente siano intesi, perocchè li scritti sottili sono da molti chiosati, e variamente contro a la 'ntenzione degli Autori, che li compuosono, e spezialmente quando da alcuni malivoli volessono essere calonniati. Dat. Florent. die XV. mensis Aprilis 1397. cum recomendat. per lo vostro Servidore

Franco de' Sacchetti in Fiorenza.

SONETTI.

Sonetti XII. in lode della Pace, che furono fatti a' dì 25. di Marzo 1397., e a' dì 23. detto furono arse e diserte per guerra le possessioni dell'Autore a Marignolla; e'detti Sonetti mandò con la Pistola al suddetto Signore Astore.

I.

Se chi di nulla ogni cosa compose
Avesse detto: sempre in guerra state,
Di pace sentiremmo gran derrate,
Per far le sue sentenze in noi ritrose.
Per darci pace a morte se dispose,
Pace lasciò per più tranquillitate.
Nella Messa si canta tre fiate,
Per maggior don, che nessune altre cose:
Gloria in excelsis, pace in terra a voi;
Pax Domini con noi sempre dimori,
Et: *Agnus Dei* doni pace a noi.
Che altro bene hanno servi, o Signori?
Dov' ella regna è sempre Dio; e poi
Fa le picciole cose esser maggiori.

II.

La pace eterna sta nel sommo lume,
E 'n quella è fermo lo celeste regno,
Dove già mai di male non fu segno,
Perch'è lontan da Angelico costume.
Guerra perpetua in dolorose piume,
Che sempre ardon sanza aver ritegno,
E' nell'abisso, ov' è Satan indegno,
E Lucifer con gli altri in un volume.
Se l'uno è pace per più sommo bene,
E l' altro è guerra per più aspro male,
O tu, che se' nel mondo, guarda bene
Quant' è l'error che chi la muove assale.
Chi sta in pace mai non sente pene,
E chi sta in guerra nessun ben gli vale.

III.

Là, dove è pace, il ben sempre germoglia
Matrimoni con feste, e balli, e canti:
Ridon le ville, e le donne, e gli amanti:
Ogni mente s' adorna in vaga voglia.
Là, dove è guerra, non par che ben coglia:
Van tapinando vergini con pianti,
Morti, arsion di case, e luoghi santi,
Presi innocenti con tormenti, e doglia.
Colui, che 'ngrassa su questi lamenti,
Non goderà già mai di tal ablati:
Aspetti pure il cavator de' denti;
Ch' e' mal, che seguon, da lui principiati,
Cento per un gli fian pene dolenti:
E spesso fa il mondo tai mercati.

IV.

Tutti i sentieri in pace son sicuri:
Le terre usan giustizia, e ragione.
In guerra surge ciaschedun ladrone:
Rompon le strade malandrini, e furi.
Li mercatanti per li mari oscuri
Vanno per pace sanza sospeccione:
Per la guerra i Corsari hanno 'l timone
Predando con assalti et aspri, e duri.
La pace i buoni mantiene, e notrica:
La guerra gente d' ogni vizio pasce,
Che nulla fede a lor fu mai amica.
Nimici son d' ogni uom, che al mondo nasce:
E chi con loro con più amor s' intrica
Odio n' acquista, che sempre rinasce.

V.

Saggio Signore in pace si governa,
E sempre usa iustizia per regnare;
E chi nol fa, la guerra il fa mutare
In un altro Signor per via esterna.
Ragguardi ognuno alla faccia superna,
E ciò, che volle a ciascun comandare;
E vederà che mai signoreggiare
Può chi non guarda alla Justizia eterna.
Chi non si cura, et in guerra vive,
Grava li sottoposti, e non misura;
Ma, come volontà il mena, scrive.
Volge la rota a basso chi è 'n altura:
E non pensi alcun mai, ch' a liete rive
Giunga chi regge sanza dirittura.

VI.

Alcuno Autor fra gli altri detti scrisse;
Ch' egli era meglio la sicura pace,
Che sperata vittoria; e qui non tace
Il buon Petrarca, che più oltre disse,
Dove mostrando par che difinisse,
Che la sicura pace più li piace,
Che sicura vittoria: et è verace,
Perchè nel vincer molto mal finisce.
Morte di corpi, e anime allo 'nferno:
Et a chi vince la superbia monta,
Che dispiace, più ch' altro, al Re eterno.
Sicchè perdendo ogni dolor s' affronta,
E vincendo si perde il Ciel superno.
Dunque chi guerra fa pensi che monta.

VII.

Pacifici beati ! il Vangelista
Matteo , che *vocabuntur filii Dei* :
Dunque per *e converso* pensar dei
Chi del Diavol figliolo nome acquista.
O vita nostra dolorosa , e trista ,
Come si perde , ponti mente a' piei :
Che , se tu cadi , non ti vale omei ,
Dove per penter non si cambia vista.
Noi ci stiam men tempo che un baleno ,
E questo poco in guerre , et in ruine ,
Che acquistan pene , che non vegnon meno.
E tutto dì ci mostra discipline
Chi ci vorrebbe a se nel Ciel sereno :
Ma non crediamo alle cose divine.

VIII.

Tutti i predicator di questi tempi
Dovrien fermare in Pace li lor detti,
Mostrando i suo' seguaci benedetti ,
E della guerra i fortunosi , et empi ,
Quanto con sì maligni , e duri scempi
Seranno qui , e altrove , maladetti ,
Perchè l' usure con gli altri difetti
Scordaron qui restituire a' tempi.
In lei nequizia , crudeltà , e micidj ,
Rapine , furti , incendj , et adulterj ,
Di tradimenti , e di lussurie , nidi.
Di Cielo in terra gli Angeli straneri
Furon cacciati , perchè cotal stridi
Volean crear contra chi in Cielo imperi.

IX.

Non se n' avvede ognun, che poco vede:
Barbero il bifolco già è fatto,
Facendo schiere a lance con tal patto,
Che va a cavallo chi andava a piede.
E' piglian soldi, e prometton la fede,
La qual non hanno, e vivendo di ratto,
Giuran (che chi gli crede sia disfatto),
E intra loro usano ogni merzede.
Quest' è l' acquisto, che la guerra dona:
Quand' è disfatta l' una, o l' altra parte,
Per non poter, la forza s' abbandona.
E spesso viene il Tiranno da parte,
Che d' ogni male stato si corona,
E de' suoi doni a' cittadin comparte.

X.

Esempli degli antichi assai son scritti;
Ma guardisi di que', che noi veggiamo:
Come discordia il mondo ha fatto gramo
Cicilia, e Puglia ne mostra respitti.
Quante terre rubate in tal delitti,
E Faenza, e Cesena, e con questo amo
Arezzo, e Verona, e, se cerchiamo,
Fermo, e molti altri popoli afflitti.
Chi ha di queste frutte quando torna,
Non quando chi le dà, se ne confessa,
Che non so come, e da qual parte, renda.
Non si dimette, se ella soggiorna,
L' alta Justizia: or guardi chi s' appressa
A morte, se già mai può far la menda.

XI.

Chi puote aver la Pace, e non la vuole,
Talor la va cercando, e non la trova:
E chi con guerra vuole usar sua prova
Rovina spesso ov' ogni ben si tole.
Chi crede vincer sempre elle son fole,
Che negli assalti la fortuna cova,
E per far nascer qualche cosa nova
Strane vittorie spande sotto il sole.
Combatter dee ciascun per sua difesa,
E sanza aver ragion non assalire,
Che spesso chi nol fa perde la 'mpresa,
E quattro colpi ancora sofferire
Prima ch' altri si mova a fare offesa,
Che l' uom non sa che puote intervenire.

XII.

Veggio la Guerra sì accetta al mondo,
Sonetti miei, che mal serete uditi
Da quelli almeno, ch' han da fare inviti
Per proprio acquisto, che non ha mai fondo.
Altri commenderanno il dir giocondo,
Che vivon con gran pena in tal partiti:
Altri, che sono d' ogni ben finiti,
Diranno: vada come vuole a tondo.
Nientedimeno il dir ben sempre è bene:
E, se pur se ne volge un mal pensiero,
Serà consolazione alle mie pene.
E' non può mal parlar chi parla il vero:
Però dodici tutti andate bene
Con voce aperta per ogni sentiero,
Et al Signor sincero
V' appresentate de' Manfredi Astore,
Ch' è circuspetto, e pien d' ogni valore.

XIII.

Sonetto mandato da Franco a Messer Filippo Villani.

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E vorrèmi fuggire in qualche parte,
E qui mi manca ogni potenza, et arte,
E lo star fermo m' ha disfatto in terra.
La mia pecunia veggio gita a terra,
Arsi li beni da chi segue Marte:
Perdut' ho remi, la vela, e le sarte:
In nessun loco l' ancora s' afferra.
Per compier tutti li dolenti lai,
In casa mia con gran convento sono,
Ch' ove solean cantare, or traggon guai.
In fine temo il fortunoso dono
Del carcere, che mai più non provai.
Chi colpa n' ha aggia da Dio perdono.

XIV.

Sonetto fatto per Franco per gente che voleano la Guerra.

Non sofferir, Signor, più, manda, manda
Tal guerra addosso a chi pur grida guerra,
Che se, e' suoi figliuo', veggia per terra,
Morir di fame, o viver sol di ghianda,
O abbian diamanti per vivanda,
Pel tuo giudicio, che già mai non erra;
O che e' vegnan a sì fatta serra,
Che tralle spade ognun suo sangue spanda:
Piovi tempesta sovra loro, e fuoco,
Attuffagli in un puzzolente lago,
Dove l' abisso s' apra nel suo loco,
Sicch' egl' inghiotta chi di guerra è vago;
Però che ella è giente sì da poco,
Che 'l mondo griderebbe: io me ne appago;
Nimica di vertù brutta canaglia,
Che voglion guerra, e mai non vidon maglia.

XV.

* Se fosson vivi mille e mille Danti,
E altrettanti Guidi con lor detti,
Guitton, Champane, o chi ma' fe' Sonetti,
Presti con penne insieme tutti quanti,
E le rime a pennello non mancanti
Scrivesson, dì e notte ciascun stretti,
Non porien dir i nuovi et alti aspetti
Di questa, a cui mio cor sta sempre avanti.
Et io son fermo di far di me prova
Nel dimostrare in versi sua bellezza,
In fin che si terrà della mia possa:
Bench' io non conterò ma' sua altezza;
Tanto m'appare ognor nobile, e nova,
Se, quanto il Ciel, durasse la mia possa.
Ma ben del bel dirò fin ch' io potrò;
E quanto più dirò men detto avrò.

* Questo Sonetto fu pubblicato dall' Allacci a pag. 43. della sua raccolta sotto il nome di Antonio Pucci, ma con molte varietà di lezioni. Ci è sembrato bene di riprodurlo perchè possa farsene il confronto, e per restituirlo al suo vero Autore.

XVI.

Lasso, ch' ogni vertù veggio fuggita
In parte, che nessun la vuol trovare:
Venuto è tempo, che chi sa mal fare
Per valoroso ciaschedun l'addita.
Tant' è la voglia altrui dal ben partita,
Che niente val chi vuol vertù usare:
Speme non ci è se non in ragunare
Tesoro assai, e con misera vita.
O mondo più che mai pien d' animali
Sanza ragion, sanza sensibil mente,
Quanti dimoran, nel tuo cerchio, mali!
Chi ha danar tenuto è 'l più possente,
Et onorati per questo son tali,
Che la lor vita è men che da niente.

Or senta chi non sente,
Che vertù per pecunia non s' acquista,
Ma vita, e morte, dolorosa e trista.

XVII.

Egli è sì pieno il mondo già di frottole
Per molti, in cui le Leggi più s' apprendono,
Che que', che han ragion, e non ispendono,
Sonci per meno, che a gran porta nottole.
Chi giuoca al paleo, e chi a trottole:
Il vero, e 'l falso, come voglion, vendono.
Per la pecunia, dove sempre attendono,
Provan, che di meriggio volin nottole.
Legge Civile, e ragion Canonica,
Apparan ben, ma nel mal spesso l' usano:
Difendono i ladroni, e gli altri accusano.
Chi ha danar, e chi più puote scusano:
Tristo a colui, che con costor s' incronica,
Se non empie lor man sotto la tonica.

XVIII.

Per la morte del maestro Francesco da Empoli Maestro in Teologia, a dì 12. d'ottobre 1370.

Da poi che morte ha chiusa l' alta mente
Intellettiva del Maestro degno
Francesco, fra' Minor d' ogni ben segno
Dimostrativo a chi gli era presente,
Chi ne dirà omai sì veramente
Della Scrittura Santa, e di quel regno,
Dov' egli è ora? E qual nobile ingegno
Sentirà, come 'l suo, l' umana gente?
O Luca, o Matteo, Marco, e Giovanni,
O Agostin, Geronimo, e Gregoro,
Et o Ambruogio, Paulo, e Salamone,
O Bernardo, e tutt' altri, in quanti danni
L' Ordine suo ne viene, e poi coloro,
Ch' udian qua giù da lui vostro sermone!
Sanza speranza di trovare, in cui
Rimasa sia vertù qual fu in costui.

XIX.

Sonetto fatto da Franco essendo degli Otto de la Guardia, e ne la loro audienza descritto.

Amar la patria sua è virtù degna
Sovra ogn' altra a farla alta, e possente:
Sospettar, o guardar, d' alcuna gente
Mai non bisogna, dove questa regna.
Questa fe' grande la Romana insegna:
Sanza costei ogni regno è niente.
Questa Justizia a ragion consente,
E l' altre tre negli animi disegna.
Fede, Speranza, e Carità, germoglia
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha, che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben propio già mai non si cura:
Pel ben comun combatter sempre ha voglia.
E queste son le cittadine mura.

XX.

I' vo' dir contro a quel detto antico,
Che la Città buon uomini de' fare,
La Villa buone bestie ha notricare:
Se egli è ver, ragguarda ciò ch' io dico.
In Villa trovo ognun essermi amico,
La terra, e' frutti, per noi aggranare,
Vaghi fioretti, et augelli cantare:
Ogni animal mi dice: io ti notrico.
Qui ciascun senso in pace si conforta:
Li Santi, et i Filosofi, il provaro,
Rimoti stando per più vita accorta.
Nelle Città il superbo, e l' avaro,
E lo 'nvidioso, hanno ogni legge morta:
Mal vi si dice, e di ben far v 'è caro.

XXI.

Franco Sacchetti, essendo Podestà di San Miniato nel 1392. il dì 15. d'ottobre mandò a Messer Piero Gambacorti Signore di Pisa il seguente Sonetto.

Quando m'è detto, o nobil Gambacorta,
Che voi abbiate febbre, e altro morbo,
Ne' mie' pensier divento tutto torbo,
E dico: or fia ciascuna virtù morta;
Perchè veduto ho io la vita corta
Ne' Signor degni, e quanto il mondo è orbo
Rimaso di falconi, e come il corbo
In ogni parte segue la via torta.
Penso a Carlo, a Filippo, e Adoardo,
A Uberto, e al vostro Cipriano;
E nel pensiero io mi consumo, et ardo.
Azzo da Esti, e Luchin (1) da Melano,
Mastino (2), e gli altri, torneranno tardo (3),
Perchè 'l lor seme è già d'ogni ben vano.

XXII.

(4) Valoroso Signore antico, e saggio,
Vestito dalle Muse di Parnaso,
In Europia un sol sì t'è rimaso,
Giusto, e benigno, e di gentil coraggio.
Chi nol credesse miri ogni viaggio
Dall'oriente ancor fin all'occaso;
E vederà il mondo esser a caso (5),
Per gioveni Signor di gran dannaggio.

(1) Luchino Visconti.
(2) Mastin della Scala.
(3) *tardo* per *tardi*: così il Petrarca » dunque se a veder voi tardo mi volsi ».
(4) Questo Sonetto nel Codice è scritto in margine di contro al precedente, e l'occasione di scriverlo vedesi sotto dopo la seguente Lettera.
(5) » Democrito, che il mondo a caso pone » Dante *Inf.* 4.

E voi, Pietro, in sulla ferma petra
Tenete il Soglio d' ogni ben dotato,
Sicchè Pisa può dir: ben Donna sono.
Io con la mente, che vostra s' impetra (1),
Podestà son venuto a San Miniato,
Sol per appressimarmi (2) al vostro sono.

Magnifico, e circunspetto Signore. Quanto più riguardo a dietro, e miro fisso a terra, e voglio più vedere innanzi, e' mi pare comprendere il mondo essere venuto presso all' ultimo fine (3). E temo, che colui, che dee sonare la tromba, non se l' abbia già recata in mano, e commetta li pezzi insieme per fare, che ogn' alma col corporeo velo si rappresenti. Io lascerò di dire quanto ogni cosa è mancata, e venuta in diminuzione, e solo ragguarderò alli Principi, e Signori, e Comuni dell' Universo, dove sono discesi. O infelice generazione, che in questi tempi si truova sottoposta, e governata da così fatti Rettori, che più tosto Rattori si potriano chiamare. Potrebbe dire alcuno: O Scrittore, di che ti duoli? Noi solevamo avere uno pastore (4), et ora n' abbiamo due (5). Volesse Dio, che valessono tra amendue una sola unghia di quelli, che già furono Vicarj di Cristo, che troppo seria meglio del secolo non averne alcuno, che averne due con tanta scisma. Egli è vero, che il gran Monarca (6) è per levarla, e che di lui piglia grande speranza la generazione umana. Se questo mancasse, il magno Re Gallico sfinirà la quistione, della quale in gran parte forse n'è

(1) cioè *si dice*. V. sopra » se il vero impetro », e altrove.

(2) *Appressimare* per *approssimare* incontrasi frequentemente negli Antichi. V. Amm. degli Ant. 25. 6. 8. Collaz. Ab. Is. cap. 12 Esempio da aggiugnersi al Vocabolario, ove manca quello di poeta

(3) Moral. S Greg. » Essendo già turbati i tempi, per la multiplicazione de' peccati approssimandosi la fine del mondo » (4) un Papa.

(5) Di quel tempo vi era lo Scisma, cioè Gregorio XII. e Pietro di Luni, cioè Benedetto XIII.

(6) Credo intenda dell' Imperador Ruberto chiamato in Italia da' Fiorentini intorno questi tempi.

cagione. E gli altri, che faranno, che hanno tutti il balio per la loro gioventute? Mirate quello d' Anglia, e quello di Spagna, e tutti i consequenti insino alli due Regoli di Puglia, che tra l' uno, e l'altro, non hanno tanta età, che fosse sofficente a uno solo. Li Duchi, e Marchesi, e Conti, non nominerò per onestate, e non bisogna a voi, perchè la vostra mente gli ha bene considerati. Li Signori Lombardi, e Romagnuoli, e Marchigiani, molto si vede leggiermente chi sono; e ancora si vede meglio pensando chi furono li loro antecessori. Che è a pensare, che io vidi ieri sei grandissimi, e valorosi Principi in pochi giorni venire meno, Duca d'Angiò, Conte di Savoia, Re Carlo, il Signore di Liguria, quello d' Arimino, e 'l Signore di Camerino? Potrebbesi dire: questa non è cosa nuova: la morte non fa altramente. E io lo concedo; ma ben potrebbe rimanere qualche fiato di virtù di questi tali. E però mi pare, che la cosa è molto presso all' ultimo fine, come di sopra è proposto. Ragguardo li Comuni, li quali meglio vedete di me, che sono guidati da sì giovenì Padroni, che altro non paiono li loro adunati Consiglj, che scuole di Scolari. E Salomone dice: *Juvenes non possunt esse prudentes, quia prudentia exquirit experientiam, quae indiget tempore.* E perchè questi tali sono più volonterosi, che ragionevoli, però signoreggia più la volontà, che la ragione. Una Terra (1) seminata nell'acqua, tra l'altre Comunità, è sola quella, che ancora sostiene la sua degna fama. E benchè ella sia posta fra l' onde del mare Adriano (2), si può dire la sua virtù essere mirabile, che circa anni 900. è stata ferma nel suo saldo reggimento, vergogna di quelle, che si chiamano Terre ferme per essere in terra ferma, e sono sì inferme, che alcuna fermezza non hanno. Conchiudendo in fine, avendo ricercato quello, che è possibile al mio povero intelletto, voi

(1) Venezia.

(2) Così ne' Testi a penna de'Villani sempre s'incontra *il mare Adriano* in vece *del mare Adriatico*: e così pure in quelli del Convito di Dante.

siete singularissimo, giusto, grazioso, e antico Signore rimaso, il cui pare (1) non so dove sia. E quando pochi dì mi fu detto, che eravate ammalato, io vi feci morto, pensando come la vita de' vostri pari è appiccata a uno filo di ragnatelo. Ora quello Signore, il quale di nulla creò tutte le cose, e che v' ha renduta la pristina sanità, per la sua grazia in quella vi conservi; perocchè durando la vostra virtuosa vita potrà ancora dare esemplo, e fare frutto a molti: e per contrario mancando, si potrebbe dire essere perduto il tutto, del quale elli medesimo ne guardi, *qui vivit, et regnat, in saec. saecul.*

Essendo io Franco Podestà di S. Miniato, ed essendo (2) molto del detto Messer Piero, io mi dispuosi di mandarli uno Sonetto con la Pistoletta scritta di sopra; et, avendone fatto uno, a dì 12. d' ottobre lasciàlo sul desco, e la sera, volendolo correggere, e scrivere, per mandarlo, io non lo potei mai trovare, e cercandone insino a nona l' altro dì, e al tutto non trovandolo, mi puosi a farne un altro, e fatto ch' io l' ebbi, il puosi in uno quaderno sul desco, e la sera, volendo dare fine ad esso, il simile m' intervenne, che dell' altro, non potendolo mai ritrovare. Io mi segnai più volte dicendo questo essere miracolo, e grandissimo fatto. Alla per fine io mi puosi a sedere, e mai non mene levai, che il terzo (il quale comincia Quando m' è detto, *e che è scritto di sopra con questa Pistoletta) trassi a fine; e serrata una Lettera la diedi a Giuliano Gambacorti suo figliuolo naturale, che allora era venuto a S. Miniato, che la desse al detto Messer Piero. Avvenne poi che la fortuna nimica d' ogni bene con*

(1) cioè, *il cui uguale.*

(2) Simile a questo modo di dire è quel, che è nelle *Storie Pistol. pag 13* » Egli era molto bene del Papa, e il Papa si tenea molto al suo consiglio ». E più sotto *pag 70.* » Era molto dell' Abate ». V. i *Deput. al Decam.* 128.

tradimenti, e avvelenati colpi, diede morte al detto Messer Piero, lunedì il dì di Santa (1) *Barbera, a dì 21. del mese d'ottobre alle 19. ore, anno 1392. A dì 6. di novembre volendo Messer Rinaldo Gianfigliazzi, allora Vicario, fare una esecuzione corporale, mandò per certi fanti a me, com' è d' usanza, e io, faccendoli armare, spiccandosi certi guanti di ferro appiccati alti circa 6. braccia, uno de' detti Sonetti in uno foglio tutto aggrovigliato si trovò in uno de' detti guanti, il quale Sonetto ho scritto di sopra* (2): *comincia* Valoroso ec. *Ho voluto scrivere questo come strana cosa, et augurio secondo i Romani; e poi feci il seguente Sonetto:*

XXIII.

Che puo' tu far più ora, iniquo mondo?
E qual Signor volgera' tu, fortuna?
Da poi ch' ambizion con voi s'aduna,
Un buon, che c' era, avete messo al fondo.
Lasso! ch' io son colui, che mi confondo,
Veggendo quanti mal sotto la Luna
Questa Italia misera raguna,
A disfar ciaschedun, ch' è più giocondo.
E quand' io penso chi si vuol far degno,
E soprastar nel colmo della rota,
D' ira mi mordo, et ardo di disdegno.
Gentilezza, e virtù, son nella mota:
Ciascun villan di Signoria vuol segno;
E così 'l cerchio uman del ben si vota.

(1) Vuol dir *di S. Orsola*, perchè S. Barbera viene a' 4. di dicembre.

(2) Queste parole, se ben si considerano, sono altro indizio, che il MS. Giraldi sia veramente originale.

XXIV.

Per uno grande vantatore di giostra.

Non ti provar più in arme, o paltoniere,
Po' che viltà ti giunse nell' arcione,
Si ch' a la giostra avesti tu il mellone,
Come coniglio fuor di conigliere.
Va', cusci, e fila, tra le feminiere,
O entra nel profondo d' un saccone,
E non andar al ponte a dar punzone,
Che ti serebbe armato il scodelliere.
Quante minacce hai fatte con novelle
Per farti udire spesso al portareca,
Acciò che l' altrui sangue torni in pelle!
Preso ha ciascun l' ardir, perchè, mocceca,
Viltà mostrasti tra tante donzelle,
Ch' ognuna ha fatto la tua fama bieca.
Va', fa' a mosca cieca,
E non seguir più Marte, nè Ciprigna;
Ma truova un Simisteo, che ti dipigna.

CANZONI.

I. *

Lasso, ch' a morte pur mi mena il tempo,
E giovenezza con amor trapasso,
Donna, e da te ver me pietà non sento.
I' cominciai tuo servo sì per tempo,
Che per null' altra avea ma' mosso passo,
Quando nel cor m' entrasti a dar tormento:
E di tal doglia ancora non mi pento
Pensando quanto Amor m' ha fatto altero
Per farmi servo alla tua signoria:
E 'n ciò aver tal pena non poria,
Che 'n tal pensier da me po' non si snodi.

* L'Autore la chiama Canzone distesa.

Ma quel, per ch'io mi muovo, e che mi strugge,
E', che dagli occhi miei tua biltà fugge.
Lasso, ch' Amor ver te pur mi conduce
Timido sì, ch' a me di me n'incresce,
Sì mi vien meno il core a cotal punto;
E, come il tuo bel viso a me riluce,
Con lo splendore in te crudeltà cresce,
Fuggendo per lasciarmi sì compunto,
Che fai di me un spiritel defunto,
Rimaso sì, che 'n se forza non trova,
Com' uom, che 'n se non sente caldo sangue.
Così per te di se mia mente langue,
Che tu pur fera a lei umil ti mostri
Tanto, che qui morrebbe disperata,
Se non, che pensa alla vita beata.
Lasso, che ciascun va per un sentiero
A mortal fin perdendo sua bellezza.
Po' ch' è perduta, donna, chi la mira
Se non alcun, che vide il viso altero
Adorno adrieto nella giovenezza,
E a vederlo maraviglia il tira?
Deh, qual è maggior don, che lo Ciel spira,
Se non far donna tanto in grazia degna,
Che sia regina degli umani cori?
Non sono al mondo sì grandi Segnori,
Che reggan altrui cor, ma genti molte.
Adunque pensa al tempo, poichè l' hai,
E forse te a me più mostrerai.
Lasso! Non è ben folle chi nasconde
La sua gradita vista all'altrui luce,
Se fama acquista, quando mostra quella?
Però che la sua vita allora infonde,
Ch' altro non è se non quel, che riluce
Dietro alla morte nell' altrui favella.
Della Regina Greca esser sì bella
Dicesi per nasconder il suo volto?
O di qual fu giammai più vaga donna,
Lucrezia, e Pulixena, esser colonna
D' ogni onestà la fama ancor le conta,

Non già per lor nasconder, nè per sdegno,
Ma per mostrar onesto e vago segno.
Lasso, ch' io non mi sento in tanto grado,
Che da morte, o da te, fuggire i' possa,
Se già l' un d' esti due l' altro non caccia.
Morte fuggir non posso, mal mio grado:
E tu fuggendo me prendi mia possa,
E dalla a morte, che spesso l' abbraccia.
Adunque, donna, vedi quel che 'mpaccia
Il viver, che per te sempre a me piacque,
Quando dagli occhi il bel viso abbandoni.
Piccioli a te domando, a me gran doni,
Pur ch' io non senta per merito pena;
Perchè non può aver maggior dolore
Chi serve, che servir crudel Signore.
Lasso, Canzon, ch' a pena so com' io
Mandar ti possa, sicchè sie udita
Da questa, e che tu torni con salute.
Se senti, o vedi, in te tanta vertute,
Che facci sì, ch' ella ascoltar ti voglia,
Torna a levar della mia mente doglia,
E partiti da lei con atto pio.

II.

Canzone distesa contro alle nuove Foggie.

Poca vertù, ma foggie, et atti assai,
I' veggio ogn' ora in te, vaga Fiorenza,
Perchè nova apparenza
Mutano i nati tuoi di giorno in giorno.
Da quella madre antica non ritrai,
Ch' al mondo dimostrò la sua potenza:
Ciò n'appruovi l' essenza,
Ch' ancor risuona del famoso corno.
Non so guardar tanto i tuo' figli attorno,
Che io conosca qual sia di tue gesta;
Nè con armata vesta
Veggio nessun seguire il tuo vessillo,
A ciaschedun parendo esser Cammillo.

Se le confuse lingue della Torre
Fosson in lor, che son settantadue,
Le portature sue
Tutte ci sono, et ancor più ben cento.
Non studian altro, che levare, o porre,
Or giù, or su, et ora meno, or piue:
Or formica, et or bue,
Voglion parer nel lor dimostramento.
Non si trova nessuno esser contento,
Se l' un l' altro con foggia non avanza.
Tant' è la lor costanza,
Che in un sol dì voglion parer di mille
Provincie, e terre, e d' oltramonti ville.
Cominciando dal capo, quanto è nova
Cosa a veder la notturna berretta
Esser di dì costretta
Sovra 'l cappuccio frastagliato stare,
Dove d' intorno al volto fatti in prova
Stanno moscon di panno, una righetta,
Che ciaschedun si getta
A dar negli occhi, e 'l naso a tempestare.
Sanza che, io veggio gole abbottonare,
E gozzi strigner più che con randello,
A rischio no il cervello,
E gli occhi che non escan della fronte,
Per farsi d' acqua uccelli, e non di monte.
Quanti uncini, e raffi, alle lor spalle
Portano, e corde, chi gli mira il vede:
Una nave possede
Talora men di lor canapi, e sarte.
Più allacciati son, che strette balle,
Cominciando dal capo insino al piede.
Nessun quasi non sede,
Che non rompa il legame, o tutto, o parte.
Lasciato hanno le gonne, e tolta l' arte
De' farsettoni all' Unghera maniera:
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo sì, che 'l ventre torna
Nel grosso petto, ove ciascun s' adorna.

Maniche, e manicon tanti, e diversi,
Veggio, ch' a pena io contar li posso:
Non è corpo si grosso,
Che non entrasse ov' alcun braccio posa.
Con cioppe, e con gabbani di più versi,
E maniche che pendon sovra 'l dosso,
Ciascun di forza scosso
Par sanza braccia, o monco d' ogni cosa.
La calza, dove ella sta più nascosa,
Attorniata è da diversi lacci,
Con groppi, e con legacci,
Portando punte tali alle scarpette,
Che le più larghe vie a lor son strette.
Le nove forme, e fogge tante, e tali,
Mi fan pensar onde alcun nato sia.
Mostra tal di Soria,
E tal d' Arabia aver recato i panni.
Tal par, ch' aggia veduti quanti, e quali,
Paesi abbia l' Egitto, o l' Erminia:
Alcun par stato sia,
Qual col Gran Cane, e qual col Presto Gianni.
Non scrisse Livio tanto ne' suo' anni,
Quant' io arei a scriver, a contare
Quel, ch' io ho veduto usare,
E veggio ognor, Fiorenza, ne' tuo' figli,
Sanza donarti aiuto, o buon consigli.
Canzon mia, va' dove 'l desio ti mena,
E dove piace a te tuo' versi spandi.
A' piccioli, et a' grandi,
Di', che colui è fuor d' ogni salute,
Che foggie cerca, e fugge ogni vertute.

III.

Franco scrisse questa Canzone, chiamata distesa, magnificando li Signori di Firenze, che ebbono la Terra nelle mani dopo la Signoria del minimo Popolo nell' anno 1378. del mese di settembre.

Cari Signor Collegi, e Consolari,
Che tra gl' incendj, romori, e ruine,

La Repubblica aveste nelle braccia,
Mirate i giorni preteriti amari,
Che furon tutti esempli, e discipline
Di quei, che vuol, ch' ognuno in pace giaccia.
Certo mirando nella vostra faccia
Veggio risurta la Prudenza degna,
Che con saggio consiglio altrui governa.
Non è chi 'l ver discerna
Nel loco, dove questa virtù manca:
Gittata la trovaste da man manca.
Or con voi siede, e regna:
Seguitela, per Dio, che vostra pace
Con seco porta, et ogni ben verace.

Rimessa avete la Giustizia santa
Nella sua seggia, che vi dà ragione,
E verità contro le false guance.
Questa giacea lebbrosa tutta quanta,
Povera, nuda, cieca, et in prigione,
La spada rotta, e in terra le bilance:
Spezzate son da voi le inique lance,
Che potevano offender gl' innocenti,
E spento ogni veleno, e svelta l'erba
Di condizion superba,
E della vil diradicato il seme.
Del vostro stato omai alcun non teme;
Perchè mezzane genti
Reggono, et ogni mezzo sempre esalta:
Dal mezzo quasi mai non vien difalta.

La Temperanza, che fa l' uom morale,
E dà il modo a viver con costume,
Nelle porcine stalle era condotta:
Questa nell' ultim' ora era mortale;
E voi con chiaro e valoroso lume
L' avete tratta di sì trista grotta,
Specchiando in lei la vostra mente dotta,
Onde soverchia turbazione, o ira,
O sfrenato appetito non v' accende.
Per questa si difende
L' alma, il corpo, et ogni ben terreno:
Dove non regna ogni Signor vien meno:

Ben giunse a questa mira
Sardanapalo, e Roboam, e molti,
Ch' a seguir le lor voglie furon stolti.
La costante virtù somma Fortezza,
Ch' avea perdute tutte le sue membra;
Sanata avete, e messa nel suo loco.
Sanza costei non può esser fermezza:
Sanza costei riposo non s' assembra:
Sanza costei ciascun Rettor può poco.
S' io dico il vero il sa chi vide il gioco
Già de' maggiori, e de' minor da poi,
Che sì, e no, fa', e disfa', in un punto
Seguivan sanza punto.
Se quei, che regge, non s' attiene a questa,
Qual è maggiore a' popoli tempesta?
Dunque, s' io penso a voi,
Terra inferma, e Stato sanza legge,
Per voi con forma si mantiene e regge.
Canzon, a' miei Signor ti rappresenta,
E con lor ti rallegra, come quelli,
Che drieto a ria fortuna han dolce tempo.
Umilemente a ciaschedun rammenta,
Che tutti i buoni faccian lor fratelli,
E faccia ben chi può, quand' egli ha 'l tempo.
Pruova ne fa il tempo;
Che tal d' offender ebbe il laccio teso,
Che poi da quello è giustamente preso.

CAPITOLO *

Lasso, Fiorenza mia, ch' io mi ritrovo
Poco più su, che 'l cinquantesimo anno;
Esser vissuto, et in me stesso 'l provo.

* A questo Capitolo manca nel MS l'argomento; ma vi si contano tutti i più rinomati Cittadini sì in lettere che in armi de' quattro Quartieri di Firenze, che Franco fin a quell' anno 1389 (1390.) e dell' età sua il cinquantesimo, aveva veduti mancare.

Mirando indietro al tuo passato scanno,
E' Cittadin che governavan quello,
Dolor m' assale, e non sanza gran danno.
I' vidi già nel tuo onorato ostello
Tanti Padri Conscritti, e Sanatori,
Ornando con virtù l' antico vello,
Ch' avrien curato ciaschedun malori,
Che potesson venire, e da qual parte:
Or veggio i giovinetti esser maggiori,
E altri, che con nuovo ingegno, et arte,
Mostran esser tuo' figli, e tanto sono,
Quanto fu Salamon figlio di Marte.
Tu hai di posseder da Dio gran dono:
Così fostù, come 'l poder, prudente
Con quelli ancor, a cui io vo' dar suono.
Per mostrar ora all' ignorante gente,
Dirò con fede, et intelletto puro,
Chi era oltr' Arno, e più non è presente.
Ridolfo, Bindo, Vieri, e Simon, furo,
Iacopo Bardi, Alessandro, et Andrea,
Militi, et altri assai, che 'l dir m' è scuro.
Da Vernia in giostre, e 'n arme, risplendea
Di Messer Piero quella bella gesta,
Che Paladino ciaschedun parea.
Era da Rubaconte su la testa
Luis de' Mozzi, e Sandro da Quarata:
Dall' altro vidi con dorata vesta
Pin, Barna, Betto, e Nofri, e 'n tal brigata
Stoldo Boneca Rossi, e Barbadoro,
Che mal finì sol per la gente ingrata.
Filippo Machiavello è vicin loro,
Tomas di Mone, e Piero Canigiano,
E 'l Corsin, che lasciò la vesta d' oro,
Niccol Ridolfi, e Lapo Gavacciano,
Sandro, e Barto di Cenni Bigliotti,
Giorgio Baroni, e non molto lontano
Messer Donato tra Judici dotti
Velluti: e de' Frescobaldi certo
Cavalier quattro vidi allor ridotti;

Agnol, Albano, Castellano, e Berto,
E de' Rinucci il giudice Alesso,
Maestro Paolo Arismetra esperto,
Messer Paulo Vettor, Filippo appresso,
E 'l Cavalier Giovanni Lanfredini,
Vanni Manetti; e più là da esso
Vi stava ancor Niccolò Soderini.
Or passo in Santa Croce: tra' sovrani
Messer Filippo e Guelfo Gherardini,
Giovanni Arnolfi, e Michel Castellani,
Quel de' Giamori, e li due Cavalieri
Bivigliano, e Salvestro Bivigliani,
Giannozzo, Uberto, et Amerigo Chieri,
Gli vidi, e Scolaio, e Maghinardo
De' Cavalcanti, militi sinceri.
Negli Antellesi s' io ben riguardo,
Nove ne vidi sì degne persone;
Ch' avrien governato ogni stendardo,
Il Vescovo, e 'l Piovano, e Simone,
Taddeo, Andrea, Zanobi, e Giovanni,
E Alessandro col dolce sermone
Decretalista, e colui, ch' è poch' anni,
Messer Filippo l'ultimo morio:
Deh, guarda ben, se ricevuto ha danni.
Messer Simone, e Berto non oblio
Peruzzi, e 'l Padre, e messer Niccolaio
Alberti, e di loro ancor vid' io
Agnol, Giovanni, e Iacopo con vaio;
E Benedetto, che con buon riguardo
Al sepolcro condusse il mortal guaio.
Lapo in Decreto giammai non fu tardo
Di fare, e di disfar, con nuove leggi,
E Iacopo Gentili di Gherardo.
Filippozzo Soldani, e vo' che leggi
Quel, ch' ebbe sì cittadinesca mostra,
Filippo Magalotti ne' suo' seggi,
E Giovanni, che fue nelle tue chiostra
Degli Otto, e de' Mancini il Ferragatta;
Che gastigava i folli sanza inchiostra,

È quel, che Medicina avria rifatta,
Mastro Tommaso, e 'l Raffacano ardito,
E 'l Rinuccin Francesco, che sì adatta
Avea la legge per ogni partito,
De' Salviati, et Andrea suo figlio,
Paolo Covoni, e Bettin erudito
Cavalier saggio, e molti altri, che 'l Giglio
Attorniavan sì con lor savere,
Che raro gli mancava buon consiglio.
Santa Maria Novella fa vedere
De' Bondelmonti Andrea Cavalleresco
Sceso di venti Cavallerie vere,
De' suoi, Lorenzo, Uguccione, e Francesco,
E Niccola Acciaioli, e sì Lorenzo,
Militi degni in stato Signoresco,
Con Agnolino, e, non farò silenzo,
Iacopo di Donato lor consorto,
E 'l saggio Cavalier sanza apparenzo,
Arnaldo, e messer Bindo, ciascun orto
Degli Altoviti, e messer Bindaccio
Da Ricasoli, e 'l Roba dotto, e scorto,
Messer Antonio, e 'l padre suo Albertaccio
Cavaliere, e Tommaso Dietaiuti,
Iacopo di Francesco, e non avaccio
Il mio dir per li casi intervenuti,
Ugo, e messer Giorgio, in quelli sprazzi,
Ch' han fatto tristi i maggior conosciuti,
Giannozzo, e Luigi Gianfigliazzi
Eloquente Legista, et Arrigo
De' Spini, e Bernardo in que' scontrazzi,
Ardinghelli, e, se più oltre investigo,
Niccolò, e Ugolino Oricellai.
Ne' Tornaquinci tre Cavalier digo:
Testa, e Biagio, e Diego già mirai,
E Niccolò di Ghino, e de' Bordoni
Messer Gherardo; et oltre ragguardai
Luis di Lippo, e Andrea Mangioni,
Torino, e 'l figlio suo messer Baldese,
Ch' orrevol visse in apparenze, e doni

Francesco, e Lionardo, fer palese
Infra gli Strozzi esser Cavalier degni,
Palla, e Marco, e Carlo: ancor s' intese
Il buon Spinello, che con tutti ingegni
Conservava il tuo con tanta fede.
Lasciò Laurazio forse a molti indegni
Messer Niccola Lapi, che si crede,
Che alla vera ragion si dirizzava,
Come che ancor per fama oggi si vede.
Ora dirò chi a San Giovanni stava,
Ciampi, e Bindo, e Rosso della Tosa,
Ciaschedun Cavalier, che t' onorava.
La fama di Giovanni non sta ascosa
Di messer Alamanno, e quel di Conte,
E l' altro, in cui la banda non fu ascosa
De' Medici, e quell' altro ivi da fronte
Messer Francesco Brunelleschi saggio:
E con le virtù d' arme ardite, e pronte
Vidi degli Adimari in quel lignaggio
Francesco, Antonio, e Talano, e Donato,
Militi, e altri di gentil coraggio,
E messer Manno Cavalier pregiato,
E Tassin de' Donati, e Guglielmino,
Uomini d' arme ciascun nominato,
Messer Rosso de' Ricci; e 'l cittadino
Uguccion degno la sua gloria il chiama,
Geri de' Pazzi ancor Cavalier fino,
Miglior Guadagni, Antonio in chiara fama
Degli Albizi, e di Filippo Piero
Taldo Valor, mercante in sottil trama,
E quel, che fu Rettorico sincero,
Messer Francesco Bruni, e un, che 'n arme
Bisdomini Giovanni fu sì fero.
Due cari cittadini furon, parme,
Messer Tommaso, e Andrea di Neri,
Matteo di Gueriante in alto carme
Pulito, e in giostra, e, in quel, buon guerrieri
Messer Biagio Guascon, messer Matteo
Di Federigo Soldi, e Ghin di Veri,

Matteo Villani, e Giovanni, che feo
La Cronica di tutto l'universo,
E altri molti, a cui manca il dir meo,
Sanza que', ch' eran per ciaschedun verso
Chi qua, chi là, ne' stran paesi sparti,
Virtù usando a ritto, e a traverso,
Con Signori, e Marchesi, in molte parti,
Con Conti, e Duchi, e con possenti Regi,
Lor governando con ingegno, et arti.
E, ben ch' e' fosson fuor de' mondan fregi,
Quando ritornerà Pietro, e Francesco,
Teologi, e Poeti, con gran pregi?
Petrarca, e 'l Boccaccio, e quel, ch' a desco
Lesse il tuo Dante, Antonin, che aperti
Avea i passi al fonte poetesco.
Così è mancato Fazio degli Uberti,
E simili con gentile intelletto,
Che fama di virtù gli ha ben coverti.
Chi avesse avuto in musica diletto
Lorenzo ritrovava, e Gherardello,
Mastri di quella sanza alcun difetto:
A ritrovar di vene ogni ruscello
Sopra la terra non era suo pari;
E quel fu solo, e Bonaver fu quello.
Da quanto fu messer Ciupo Scolari
Si vede ov' è sepolto, ch' alla morte
Ebbe ventotto insegne militari.
Messer Bernardo ben seguia tal sorte
Suo figlio, e ben guidava sua bandera,
Se non che troppo tosto il volle morte.
Iacopo, e gli altri di que' di Buera,
E 'l saggio Arriguccio Pegolotti,
Che mantenevan sì la scala intera,
Quando mancaro gli scaglion fur rotti:
Così par divenuto in ogni loco,
Dove fur già i tuo' Fiorentin dotti.
Volesse Dio, che 'l virtuoso foco,
Che le tre, e le quattro, donne accende, *

* Forse allude alle Virtù teologali e cardinali.

Non fosse spento per un tristo gioco,
Dove Superbia, et Avarizia, attende,
E quella terza, che sempre sta trista,
Infin che nessun bene altrui comprende,
Che forse ancor sotto Marte, e 'l Batista,
Risurgerebbe il ben, ch' al tutto manca:
Ma tardi, il credo, al fatto, et alla vista,
Perchè ciascun del ben far tosto stanca.

CANZONETTE, o BALLATE, e BALLATINE.

I.

O vaghe Montanine pastorelle,
Donde venite sì leggiadre, e belle?
Qual è 'l paese, dove nate sete,
Che sì bel frutto, più che gli altri adduce?
Creature d' Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce.
Nè oro, nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete Angiolelle.
Noi stiamo in Alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è 'l nostro sito,
Col padre, e con la madre, in picciol letto.
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove Natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.
Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti, e valli la mostrate;
Che non è terra di sì grande altezza,
Dove non foste degne, et onorate.
Deh ditemi, se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle.
Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro a le mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D' andar a feste dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Che balli, canti, e fiori, e ghirlandelle.

Ballata, s' i' fosse, come già fui,
Diventerei pastore, e montanino:
E prima, che io 'l dicesse altrui,
Serei al loco di costor vicino;
Et or direi Biondella, et or Martino,
Seguendo sempre dov' andasson elle.

II.

Intonata. *Magister Nicolaus propositi sonum dedit.*

Di Diavol vecchia femmina ha natura,
Fiera diversa, e fuor d' ogni misura.
Del ben s' attrista, e con invidia il mira,
E di veder il mal ingrassa, o ride.
Ordina, pensa, ciò, ch' altrui martira,
E dentro ha gioia quando di fuor stride.
Così questo animal brutto conquide
Ciascun, che vive, et ogni luce oscura.
Al mondo spiace la sua opra, e vista,
Più che non piacque a drieto in giovenezza:
E per questo, che vede, al cor acquista,
Superbia, e ira nella sua vecchiezza,
Sicchè le fa bramar l' altrui bellezza
Tornar al simil della sua figura.
Dunque qual giovin donna è sì beata,
Che non giugne a tal tempo, de' volere,
Poi ch' ha passata la stagione amata,
Metter la morte sua a non calere,
Che dietro al buono stato il reo vedere
E' peggio, che chi al mal sempre s'indura.
Di Diavol vecchia femmina ha natura ec.

III.

Donne, per tempo alcun donna non sia,
Che già mai fede a suo amante dia.
Chi perde il nome, giammai non l' acquista,.

Di donna, perchè donna non è mai:
E se col penter poi di ciò s'attrista,
Donna non torna per mover di guai.
Or pensa, donna, al fin di ciò, che fai,
Che tanto è donna, quanto onor disia.

IV.

Innamorato pruno
Già mai non vidi, come l'altr'ier uno.
Su la verde erba, e sotto spine, e fronde,
Giovinetta sedea
Lucente più che stella:
Quando pigliava il prun le chiome bionde,
Ella da se il pignea
Con bianca mano, e bella,
Spesso tornando a quella
Ardito, più che mai fosse altro pruno.
Amorosa battaglia mai non vidi
Qual vidi essendo sciolte
Le treccie, e punto il viso.
Oh quanti in me allor nascosi stridi
Il cor mosse più volte,
Mostrando di fuor riso,
Dicendo nel mio avviso:
Volesse Dio, ch'io diventassi pruno.

V.

Franciscus de Organis sonum dedit.

Perchè virtù fa l'uom costante, e forte,
A virtù corra chi vuol fuggir morte.
Che val fuggir quel, che sempre s'appressa,
E che ci guida ognora a mortal fine?
Corre la nostra vita, e mai non cessa
Infin, che giugne a l'ultimo confine:
Chi più combatte contro a tal ruine
Più tosto è vinto, e più s'appressa a morte.

Che val terra cercar, o aer sano,
E 'n quello viver coll' alma corrotta!
Oh pensier cieco, ignorante, e vano!
Tant' è tua mente da' vizj condotta,
Che l' alma immortal conquidi ogn' otta;
E 'l mortal corpo vuo' campar da morte.
Che val più tardi, che più tosto, andare,
Dove infinito è il tempo, e 'l loco?
Quanti son folli, che pur credon stare,
E trovansi ingannati da tal gioco,
Usando assai del male, e del ben poco,
Tanto che vien la non saputa morte!
Che val, mia Canzonetta, che tu canti
Di quel, che ciaschedun pianger dovria?
Vattene pur, e dillo a tutti quanti,
Ch' alcun non fu giammai, nè è, nè fia
Cui passar non convegna quella via,
Che ciascun fugge, e che ci guida a morte.

VI.

Costanza sempre avrò d' amar costei,
Perch' ogni ben, ch' io sento, vien da lei.
Mai non m' assale pensier, doglia, o pena,
Che non si parta gli occhi suo' mirando.
S' io vo, o sto, tal regina mi mena;
Perchè natura al suo ben corre amando:
Nè che, nè come, non saprei, nè quando,
Veder, sanza la sua luce serena.
L' alto mio Genitor debbo adorare,
Il qual di niente al mondo m' ha creato:
E questa donna debbo sempre amare,
Che conoscenza di virtù m' ha dato.

VII.

Altri n' avrà la pena, e io il danno,
Se sotto fede ho ricevuto inganno.

Non manca mai la Divina vendetta,
Bench' alcun' ora paia che rispiarmi:
Ond' io spero venir giusta saetta
Inverso chi ha creduto saettarmi,
E di ciò, che m' è fatto non curarmi,
Che gran virtù è vincer ogni affanno.

VIII.

Ballatina intonata. ***Franciscus de Organis sonum dedit.***

Non creder, Donna, che nessuna sia
Donna di me, se non tu Donna mia.
Così potess' io dimostrarti il core,
Là dove ognor la mente in te si posa,
Che ben vedresti in esso star Amore,
E la tua vista bella, et amorosa,
A cui servir non è l' alma ritrosa,
Che te servendo pur servir disia.
Di questo, lasso, non posso far prova:
Però, Donna, deh prova la mia fede;
E, se per mio effetto altro si trova,
Non possa io mai trovar da te merzede;
Ch' i' t' ho amato, e amo, et amar crede
Te sempre il cor, che fu tuo sempre, e fia.
Canzon, sì come se' del mio cor certa,
Così costei fa' certa col tuo dire,
E, se mostrato t' ho la mente aperta,
Aperto mostra a lei il mio disire,
Sì che amando il ver possa sentire,
Ch' altra non amo, nè amar porria.

IX.

Ballata di Franco per altrui, dove il nome di Nanna si dimostra.

Qual donna nacque mai vaga, e onesta,
Come costei, che m' ha in sua podesta?

Dunque ben posso più ch' altro lodarmi
Essendo servo a donna tanto degna,
Che pur pensando in lei ogni ben parmi
Sentire al core, dov' ella più regna.
Questa mi guida, conduce, et ingegna,
Sicch' ogni mio valore amando desta.
E per star fermo sempre a tal disio,
Amor mi fe' trovar sua ghirlandetta,
Dove benigna mi domandò s' io
L' avea; et io rispuosi: o giovinetta,
Chi l' ha d' intorno al cor la porta stretta,
Pensando a quella, che già l' ebbe in testa.

X.

Ballatella di Franco fatta per uno giovine, che amava Lisa.

Splendor da Ciel vaga fioretta Alisa
Produsse in terra, ove 'l mio cor s'affisa.
Con quelli raggi, che la mente accese,
Vivo suggetto sempre a seguir lei:
E, perchè mai di me pietà non prese,
Umile vo con pene, e con omei,
Sperando pur, ch' a li tormenti miei
Divegna pia, ch' hanno l' alma conquisa.
Come che sia, io ti ringrazio, Amore,
Che servo fatto m' hai di cosa tale:
E sempre l' amerò con fermo core,
Se fermo core a niuno amante vale;
Che suo sono, e d' altro non mi cale,
Fin che l' alma dal corpo sia divisa.

MADRIALI.

I.

Di poggio in poggio, e di selva in foresta,
Come falcon, che da signor villano
Di man si leva, e fugge di lontano,

Lasso men vo, bench' io non sia disciolto,
Donne, partir volendo da colui,
Che vi dà forza sovra i cori altrui.
Ma quando pellegrina esser più crede
Da lui mia vita, più presa si vede.

II.

Intonata. *Magister Donatus presbyter de Chascia sonum dedit.*

Fortuna avversa del mio amor nimica,
Che poss' io più? che dietro a lungo affanno,
Sperando aver riposo, ho doppio danno.
Quando la vaga stella, che m' accese,
D' oscuro mar m' avea tratto, e scorto
Con una navicella presso a porto,
Vento si volse, e 'n parte m' ha condotto,
Ch' i' son gittato a' scogli, et ella ha rotto.

LIONARDO SALVIATI.

SONETTO

Sopra l' Inondazione di Ferrara.

Lasso, qual sento, oimè! che 'n questi rivi
Fiede l' orecchie mie voce funesta?
Deh cangia in bianca la tua nera vesta,
Pennuta Dea, che nelle bocche vivi.
Dunque fie ver che sì repente arrivi
A fin seggio d' Eroi? Fortuna infesta,
Così l' Estense affliggi inclita gesta?
Così de' pregj suoi la terra privi?
Empia! E quanto restar più puote omai
Pregio al mondo, o splendor, sommerso il nido,
Che col fiorito mio d' onor contese?
Onda crudele, ond' hai tu l' arti apprese
Della vera pietà? Tal merto dai
A chi fe' chiaro il tuo più d' altro lido?

MADRIGALE.

Luce, ch'opposta, e le mie luci avvivi,
E di vitale ardor l'anima accendi,
E, s' altro corso prendi,
Di lume gli occhi, e 'l cor di vita privi;
Se come il Sol da noi ti parti e fuggi,
E splendi, e 'nfiammi, e struggi,
Fa' come il Sole ancora a noi ritorno,
E nuovo e lieto ne rimena il giorno.

* SATIRA overo CAPITOLO

In lode del Piatire, a Filippo Spadini.

Or ch'io spero, Filippo, di finire
Tutta la vita, che mi resta, in piato,
Vo' lodar l'uso e l' arte del piatire;
Che non è al mondo il più tranquillo stato,
Nè la più santa cosa e più gustosa,
Nè viver più felice o più beato.
Gente ebbe il Mondo, un tempo, sì ritrosa,
Che volle viva e morta sostenere,
Che la virtù bastasse a ogni cosa.
Ma, Spadin, tutte l'altre son chimere:
Il sommo bene è, dopo lo star sano,
L' aver danari e roba da godere.
Questa ti fa Signore, e Capitano,
E tener savio, e dotto, e di valore,
E 'l nome tuo sonar presso e lontano,
Non la virtù che, senza lo splendore
Della moneta, è quel, nè più, nè meno,
Che saria senza lingua un ciurmadore.
Questo stato sì dolce e sì sereno,
Come tu non piatissi sempre mai,
In men d' un anno ti verrebbe meno.

Piatendo lo puo' aver se tu non l' hai.
Tu dunque, almo piatir, sei, che ci puoi
Torre ogni bene, e quel che ce lo dai.
Perchè, com' e' si sa che tu non vuoi
Piatir, subitamente al tuo vicino
Par mezzo avere acconci i fatti suoi,
E muoveti una lite or d' un confino,
Doman su l' orto, e l' altro in sul podere,
E toti mezzo 'l grano e mezzo 'l vino;
E come quei, che si sa far temere,
Ha sempre mai più pruove ch' e' non vuole,
E vince sempre, a torto, o a dovere;
Che la brigata, dove non gli duole,
Carica sempre addosso al più dabbene,
E dice: seco bastan duo parole.
Il giudice ancor ei, quand' e' s' avviene
In un che voglia starsi ne' suoi panni,
Lo tratta appunto, come ben gli viene:
Ma con un, ch' ha piatito i mesi e gli anni
Della sua vita, ancor ch' egli abbia 'l torto,
Vorrà ben dirgli reo, ch' e' lo condanni.
Io conosco un, ch' oggi sarebbe morto
Di stento, e col piatir con questo, e quello,
In men d' un anno si ridusse in porto:
Oggi è tutto galante, e tutto bello,
Tien servi, tien cavalli, e va in carretta,
E molti se gli cavano il cappello.
Quell' altro, che sedè già in su la vetta
Della ruota, ebbe un piato, e chiese accordo,
E se n' andò 'l meschin per istaffetta.
Perchè gli uccellator, tosto che 'l tordo,
E l' avannotto, fu visto in campagna,
Ognun divenne del suo sangue ingordo,
E, poi ch' egli ebbe dato nella ragna,
Corse a pelarlo e il pippione, e 'l merlotto,
Non che l'Astore, o l' Aquila grifagna.
Oggi è tutto stracciato e tutto rotto:
Diresti: e' porta addosso l' Elitropia:
Nessun lo vede, nessun gli fa motto.

Or tu puoi ben vedere a qual inopia
  Conduce il non piatir, dall' altro canto,
  Che chi piatisce d' ogni bene ha copia.
Ma ti vo' dir più là, che 'l piato è santo,
  E santi son pel piato i piatitori,
  E non peccan già mai tanto, nè quanto.
L' ozio è cagion di tutti i nostri errori.
  Và che, se tu piatisci, e' ti s' appicchi
  Addosso l' ozio mai dentro, o di fuori.
Anzi 'l piato è cagion, che l' uom si spicchi
  Da tutti gli appetiti sensuali,
  Da giuoco, da taverne, e dagli sbricchi.
Di fuor ancora, acciò ch' e' non s' ammali,
  Non lo lascia il piatir mai stare in ozio,
  E fallo in qua, e in là volar senz' ali.
Or cerca del parente, ora del sozio,
  E, s' e' trovasse il dì mille persone,
  Con tutte ha sempre mai qualche negozio.
Non è posto a piguolo, o a pigione,
  Ch' ovunque e' vada o stia, sempre ha faccenda,
  E d' irvi e starvi ha giusta occasione.
Non è chi me' discorra, o meglio intenda:
  Sa fare il conto suo, quel del compagno:
  Non è chi meglio il suo danaio spenda.
E, se va in volta mai macca, o guadagno,
  Casca sempre mai in bocca a chi piatisce:
  S' e' tocca piombo gli doventa stagno.
Il piatir lo 'ntelletto raffinisce;
  Ti fa pronta la man, la lingua sciolta;
  Fa che, quando tu parli, ogn' un basisce.
Ecci un, ch' a bocca aperta oggi s' ascolta,
  Quando e' contende a piato, e tiensi esperto,
  Che non seppe dir pappa un' altra volta.
Un altro, ch' era un tempo il più diserto
  Uom, che mai per ischerno andasse a mostra,
  Innanzi ch' e' fallisse a viso aperto,
Or litigando viene in campo, e giostra
  Co' primi della pezza, e dalla gente
  Tra' più bei dicitor s' addita e mostra.

Sì che, Spadin, se 'l piato è sì possente,
Se 'l fallire è cagion che l' uom piatisca,
Falliam tutti in buon' ora allegramente.
Tu mi dirai: chi sarà quel ch' ardisca
Negar, secondo 'l detto del murare,
Che 'l piatir dolcemente impoverisca?
Non si sanno i proverbj interpretare:
Impoverisce sì chi i colpi attende,
Non chi gli abbocca, o chi gli va' incontrare.
Colui, che 'l giuoco del piatire intende,
Vigila sempre, e, come nulla senta,
Fura le mosse, et è 'l primo ch' offende,
E prestamente al giudice presenta
Una diffamatoria; onde il nemico
Va sotto, s' avvilisce, e si sgomenta.
Questi son gran misterj, ch' io ti dico;
Ma, se vuoi col piacer paragonarli
D' un piato vinto, non vaglion un fico.
Colui, che vede un piato vinto, a darli
Un regno non fareste ch' e' cedesse
La scena, sette France, e sette Carli.
Nol crederebbe mai chi nol sapesse:
Seppelo il tuo fratel, quando quel muro,
Piatendo, al tuo vicino in terra messe,
E con esempio all' avversario duro
Chiarì 'l proverbio, poco innanzi detto,
Del murare e piatir, che già fu scuro.
Ma passiam' oltre. Un piatitor perfetto
E' carico d' onor più ch' un trofeo,
Ha più voce e più grido ch' un trombetto.
Di gente ha tuttavia dietro un corteo;
E' ascoltato più d' un cantambanco;
E' visitato più ch' un giubbileo.
Non è il gaudio del popol punto manco,
S' ode un tal che discorre, o che rampogna,
Che si sia l' allegrezza del pan bianco.
Un cerchio ha sempre mai com' una gogna:
E' corteggiato più seimila volte,
Che non è dalle mosche una carogna.

Queste cose ch' io scrivo, et altre molte,
Ch' io non so dirti, un dì considerate,
Un nostro amico, che l' avea raccolte,
Sentendo dir che s'era fatto Frate,
Per levarsi da piato, un uomo astuto,
Se n' andò a Lui, ch' era già fatto Abate,
E gli disse: Messere, io v' ho tenuto
Sempre mai fin a or per uom da molto,
E tal siete dal Mondo conosciuto.
Or sento dir, che voi vi siete tolto
Al secol per levarvi dalle liti,
Dove già fuste infino agli occhi involto.
Ond' io, che mai piacer non ho sentiti,
Che, verso quei ch' io pruovo litigando,
Non mi sien parsi triviali e triti,
Vorrei saper da voi, Padre onorando,
S' i' erro, o pur se, quanto al fatto vostro,
Diverso è 'l ver da che si va gracchiando.
Rise il Frate, e rispose: oh quanto il nostro
Argomentare in queste membra è frale!
Quanta è fallacia in questo mortal chiostro!
Dunque è chi pensa, che 'l piatir sia tale,
Ch' uom se ne stanchi? Or sappi, Figlio, ch' io
Altro non cerco, e d' altro non mi cale,
E che sol quel, ch' ho di piatir, desio
M' ha qui condotto, perchè 'l Mondo in tutto
Non bastava a saziar l' affetto mio.
So, disse l' altro, o credo, ch' oggi tutto
Il vostro fin sia di piatir col Mondo,
Con la Carne, e col senso, e sonne il frutto:
Ma io parlo or d' un piato men profondo,
Cioè di quel piatir che 'n terra s' usa,
Che fa il viver sì dolce e sì giocondo.
Nè da cotesto è la mia mente esclusa;
Anzi ha la lite qui 'l suo vero seggio,
Soggiunse il Padre, e qui si sta racchiusa,
Nè mai di questo luogo fuor la veggio.
Per questo sol ci venni, ch' altrimenti
Stato me ne sarei, per non far peggio.

Ma, s' e' piatiscon fino agli elementi,
Se la Natura per un piato è bella,
Non piatiranno i Frati ne' Conventi?
Qua si piatisce infino alla Scodella.

TORQUATO TASSO.

All'Illustriss., e Reverendiss. Sig. Cardinal Buoncompagno.

Roma.

Dopo la prigionia, e l' infermità di molti anni, se le mie pene non hanno purgato gli errori, almeno la clemenza di VS. Illustrissima può facilmente perdonarli. Laonde io stimo che la sua benignità mi faccia più lecito di supplicare arditamente, che non suol fare la mia calamità. La supplico dunque, che non consenta a si lunga ostinazione de gli uomini, nè voglia, che dia fine a la mia grave miseria la morte, ma la pietà: e quantunque ciò le fosse più facile nello Stato de la Chiesa, che in alcun altro, nondimeno in questo di Ferrara non le sarà difficile; perchè il Sereniss. Sig. Duca non mi tiene in alcuna sua prigione, ma nello Spedale di S. Anna, dove i frati, e i preti posson visitarmi a voglia loro, nè sono impediti di farmi giovamento. E 'l cenno di VS. Illustrissima potrebbe esser legge a tutti, non che ammonizione. Oltre di ciò può giovarmi in diverse maniere co'suoi Bolognesi medesimi, et in ciascuna d'esse mostrarmi la sua bontà congiunta a l' autorità; et in ciascuna obbligarmi alla sua Casa, et a se stessa perpetuamente. Ma forse io non la supplico arditamente come avea detto, e come dovrei, perchè non basta la sanità, senza la libertà, e l' una scompagnata da l' altra sarebbe assai piccol dono di così gran Cardinale. Adunque le chiedo insieme. E benchè sia quasi disperato di risanare, nondimeno i salutiferi medicamenti, e gli efficaci rimedj, e l'allegrezza di vedermi libero potrebbero ritornarmi nel primo

stato: ma sopratutto la grazia di N. S., e di VS. Illustrissima, alla quale non dico il modo come possa farlo, perchè la prudenza glie lo manifesta, e l'alto grado glie lo agevola, ma le scopro il bisogno, e la necessità, e l'infelicità degna di ritrovar compassione nell' animo suo religiosissimo; e le bacio umilissimamente le mani.

Di Ferrara il XII. d'Aprile del 1585.

Di VS. Illustrissima

Umiliss. Servitore TORQUATO TASSO.

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Patriarca Gonzaga.

Roma.

Mandai a VS. Illustrissima queste settimane passate cinquanta scudi d'oro, e moneta, perch' io non li posso tener sicuri: e credo che il Sig. Luca Scalabrino, al quale io gli diedi, li manderà a buon ricapito. Non dico altro, se non ch' in questa camera c'è un folletto, ch'apre le casse e toglie i danari, benchè non in gran quantità, ma non così piccola, che non possa scomodare un povero come son io. Se VS. Illustriss. vuol farmi la grazia di serbarmeli, me ne dia avviso; e frattanto ch' io provvedo d' altro sia contenta di pigliarli, e le bacio le mani.

Di S. Anna li 9. di Dicembre del 1585.

Di VS. Reverendiss.

Affezionatiss. Servitore TORQUATO TASSO.

Nello scrivere il sig. Cammillo Ariosti al fratello sig. Orazio Ariosti gli acclude il seguente Madrigale del Tasso, e così gli scrive di lui:

Di nuovo non ho altro se non che il Tasso è per anco in S. Anna, come vi scrissi, maltrattato come dite voi, e compassionato da tutti, ma non sa che farvisi. Ma non ostante che egli sia in tale stato versifica al solito, col solito furore: bensì alcuni dico-

no, che nelle sue poesie si comincia a scorgere non so che d' intelletto corrotto, di che io non saprei dar giudizio. E' vero ch' io giudico il contrario, cioè che quanto più è furioso pazzo, tanto migliori debbono essere i suoi versi, perchè se è vero che la Poesia nasca da furore, io tengo che essendo furioso debba per conseguenza esser buon poeta più che mai, tanto più che ne' suoi versi mi pare di scorgere il medesimo stile, lo stesso spirito, e i soliti concetti, onde mi farei a credere che ciò che ho udito dire nasca da qualche dotta o invida lingua, e ciò ch' io tengo nasca da vera affezione ch' io porto a quel già puro, sano e alto intelletto, benchè non può nascere da altro, non avendo io nè scienza, nè giudizio di tali cose, come ho detto di sopra.

Ferrara 21. *Marzo* 1579.

MADRIGALE.

Vola, vola pensier, fuor del mio petto,
Vatten veloce a quella faccia bella,
Ch' è la mia chiara stella.
Dille cortesemente con amore:
Eccoti lo mio core;
E mentre le sue vaghe, e bionde treccie,
E quegli occhi lucenti mirerai,
Così tu le dirai:
Celeste Sol, rara beltà infinita,
Eccoti la mia vita;
E se col lampeggiar del dolce viso
Rasserenar volesse i giorni miei,
Non ti partir da Lei,
Ma dille ognor partendo nel suo petto:
Eccoti un tuo soggetto;
Così fuor di me stesso viverai
In Lei, nè più da me farai ritorno,
Fin che quel viso adorno
Non dica con l' accorte sue maniere:
Eccomi in tuo potere.

BENEDETTO VARCHI.

STANZE

tratte dal Codice della Nunziata segnato col N.° 227.

1.

Da' più sublimi e più beati scanni,
Ov' è sempre tranquilla e dolce vita,
Lunge da' vostri error, da' vostri inganni,
E da l' umana miseria infinita,
Con sembiante mortal, con mortal panni,
Disceso son tra voi, schiera gradita,
A portarvi, or che 'l vento e l' aer tace,
Pacifica letizia, e lieta pace,

2.

E mostrar quanto son saggi coloro,
E via d' ogn' altro più felici assai,
Che con voi dispregiando argento, e oro,
Che i più leggiadri cor non curar mai,
Danno lieti sovente alto ristoro
Col mio liquore alle cure mortai,
Col liquor mio, senza cui null' al mondo
Potria durar, nè fora alcun giocondo.

3.

E chi potria già mai l' alte infinite
Cure, che porta il viver vostro seco,
Lieto soffrir? Chi mai l' aspre ferite
Di Fortuna, e d' Amor crudele, e cieco?
Saggi, e felici, voi, ch' ognor fuggite,
Diletti miei, gli umani affanni meco,
E sapete, per lunga e certa pruova,
Che nulla senza me diletta, e giova.

4.

Quanto mi piace, or che di verdi spoglie
Si veste il mondo tutto a poco, a poco,
Or ch' ogni arbor di fior, di frondi, e foglie,
S' adorna, e ride in ciascun loco il loco,
Ch' adempiate nostre alte oneste voglie
Tra mille canti, e suon, mai sempre in giuoco,
Mai sempre in festa; onde ancor vosco deve
Massima farsi, e 'l ciel toccar, la breve.

5.

Chi non sa quanto sia fugace, e presta,
La vostra verde età, ch' ognor vien meno?
E quanto poi noiosa, aspra, e molesta,
Quella, ch' a tutti i bei pensier pon freno?
Dunque quel tempo, che sì breve presta
Fortuna, tutto fia d' angosce pieno?
Ahi folli quei, che dietro a' vani errori
Perdendo vanno i tempi lor migliori!

6.

Ben debbion tutti aver termine, e fine,
Gli uman voler, come ha la vita ancora.
Passar di là dal natural confine
Men deve assai chi più virtute onora.
Degno è, ch' ogni alma voi, spirti alti, inchine,
Che non usciste ancor del dritto fora.
Così seguite; et io con gli altri Dii
Gradirò sempre i vostri alti disii.

STANZE

tratte dal Codice suddetto.

1.

Donna, che d' onestade, e di valore
Quante mai furo, e sono oggi, avanzate;
Donna, ne' cui begli occhi alberga Amore,
Onde ogni alma gentil ratto infiammate;

Donna, che vero pregio, e sommo onore
Sete di questa, e d'ogni andata etate,
Se mai casto disio trovò mercede,
Udite quel che un fedel servo chiede.

2.

Il primo dì, che giovinetto ancora
(Come ab eterno era ordinato in Cielo)
Mirai la luce ove ogni ben dimora,
Fredda fiamma divenni, e caldo gielo;
E dissi entro il mio cor: giunta è quell' ora,
Che mi farà cangiar pensieri e pelo;
Venuto è 'l punto del mio destin forte,
Ch' arrecar mi dee vita, o darmi morte.

3.

Fermato son, segua che può, mai sempre
Con tutto 'l cor amar sola costei,
Costei sola onorar, che 'n dolci tempre
Arde di onesto foco uomini, e Dei,
E se fia che per lei mi strugga e stempre,
Alta cagione avranno i dolor miei:
Et io, sol ch' a lei piaccia il mio tormento,
Lieto morrò di duol, non che contento.

4.

Ma non già creder posso, o debbo, o voglio,
Che 'n sì bel petto mai regni alterezza:
Non può soffrir vera onestate orgoglio;
Sempre ha men crudeltà casta bellezza:
Ben mi spiace oltre modo, e sol mi doglio
D' esser, Donna, minor di vostra altezza,
E che pensate forse, che 'l fier Marte
Nel bel regno d' Amor non abbia parte.

5.

Ma io vi giuro, se i bei lumi vostri
Mi si girin talor pietosi un poco,
Che quando irato più par che si mostri

Lo Dio del quinto Ciel fra ferro, e foco,
Altro non pensa il cor, nè gli occhi nostri
Veggiono altro ch' Amor, qual mirin loco,
E quindi cresce tanto in noi l' ardire,
Che ciascun brama o vincere, o morire.

6.

Così dicea tra me, ma tosto poi;
Come era vano e folle il mio pensiero,
Conobbi, lasso, e so ben quanto annoi
Quella fera gentil mio cor sincero.
Amor, che tutto vedi, e tutto puoi,
In te solo, e nel ver m' affido e spero,
Mostra a colei cui tanto onoro, et amo,
Che sol piacerle et obbedirla bramo.

7.

Onde non prima fia da noi partita
L' umida faccia della notte oscura,
Ch' io per saziar sua crudeltà 'nfinita,
Che sol di non vedermi ama e procura,
Aspra farò dal dolce Arno partita,
Non già da lei, che sua bella figura
(Qual nel cor la scolpisti di tua mano)
Meco sempre verrà presso, e lontano.

8.

Per che rivolto a voi divoto umile
Vi chieggio, o Donna gloriosa et alma,
Che non vi spiaccia, nè prendiate a vile,
Ch' io vi porti, e v' adori in mezzo l' alma.
Forse (cangiato un dì sì duro stile,)
Dolce mi manderete oliva, e palma,
Perchè detto di voi sempre non sia:
Costei bella fu sì, ma cruda e ria.

STANZE

tratte dal suddetto Codice.

1.

Già se n'andava il dì festoso e lieto,
Ch' a Bacco consacrar l' antiche genti,
Già nel più alto Ciel sereno, e cheto
Venian, partendo il Sol, le stelle ardenti,
Quand' io, come Amor volle, e 'l mio segreto
Destin, gli occhi mirai chiari e lucenti,
Che con un vago, e subito splendore
Passar per gli occhi, e gir volando al core.

2.

Onde la mente di mirare avvezza
Donne mortali, e non celesti Dee,
Di nuova indisusata alta dolcezza,
Non men che di stupor tutta s' empiee,
E dicea pur tra se: cotal bellezza
Quando, come, da chi, dove si fee?
Costei per fermo in Paradiso nacque,
Onde per noi bear scender le piacque.

3.

Ben può dirsi felice a cui da presso
Pur una volta di mirarla è dato:
Chi puote udirla, e contemplarla spesso,
Vince d' assai ogni mortale stato:
Che farà s' ad alcun fia mai concesso
Esser ben visto, non vo dire amato
Da quei begli occhi, onde grazia, e virtute
Piovon per darne al mondo ogni salute?

4.

Così meco dicea tremante e fioco,
Nè sapea ben perchè, Donna gentile;

Ma già dentro al mio petto ardea quel foco
Contra cui non ha schermo alma non vile :
Già tutto mi struggea tra pena e gioco ,
Troppo frale esca a sì caldo fucile ,
Cotal (di già venuta l' ora estrema)
Partiimi, e lasciai 'l cor fra speme, e tema.

5.

E cotal senza cor fra tema , e speme
Vissi alcun giorno in fin ch' aspra novella
Mi percosse l' orecchie , e diemmi insieme
Quanto può dar d' amaro acerba stella :
Così , gioir credendo , all' ore estreme
Giunto mi vidi nell' età più bella :
Che per far quel , ch' amico , e servo deve ,
Non amar volli, e morte era men greve.

6.

Ma che val contra Amor virtute , o forza ?
Che puon contra un tal Dio leggi mortali ?
Contra uno Dio , che tutto 'l Cielo sforza ,
Principio e fin di tutti i beni e mali ?
Amor le faci sue non pur non smorza ,
O rintuzza a voler nostro gli strali ,
Anzi sempre il crudel più quelle accende ,
E questi maggiormente acuti rende.

BALLATA

tratta similmente dal Codice sovraccennato.

Vanne, Ballata, alla mia Donna bella ,
E da mia parte dille ,
Che l'alma mia per lei s' è fatta ancella :
Dille, che 'l giorno ch' io la vidi prima
Sì cortese, e sì bella, immantanente

La posi di mia vita in su la cima;
Ond' or sì fatta gioia il mio cor sente,
Che scevro me ne vo fra l' altra gente
Per solitarie ville,
Pensando qual mi fu sì amica stella.
Dille, com' io ringrazio il Cielo, e lei,
Che mi fer sì gradito e largo dono;
Dille ch' ella sì piace agli occhi miei
Ch' altro non vedo, e d' altro non ragiono;
Da lei sola conosco quel ch' io sono.
Benedette faville,
Che m' accendeste, e voi d' Amor quadrella.
Quando talor sotto un bel faggio verde,
Al dolce suon di rosignuoli, e di onde,
Penso alla sua beltà, sì si rinverde
Il disio in me, ch'io grido: or chi m'asconde
Quegli occhi santi, e quelle treccie bionde,
Da cui par sempre stille
Alta dolcezza di viltà rubella?
Io non posso ridir, ballata mia,
Com' ella è bella, e quanto il mi' dolore
Avanza ogni piacer, ch' al mondo sia.
Muovi tu dunque, e 'n compagnia d'Amore
Falle saver, com' intorno al mio core
Stan dolci le scintille,
Ond' io tutt' ardo più che mai facella.

SONETTI.

I.

Questo e i due seguenti Sonetti sono tratti dal Codice Riccardiano 2828.

Quel vago, dolce, mansueto riso,
Ch' accompagna il pietoso, e lieto sguardo
De' bei vostri occhi santi, ond'io sempre ardo,
Tutto ne mostra aperto il Paradiso.

Non è tigre in Ircania, che conquiso
Da lor non fosse; ed ogni uom vile, e tardo
In un punto gentil fora, e gagliardo,
Sol che potesse in lor rimirar fiso.
In me dolcezza tanta piove, e tale
Dai vivi lumi, e vermigli coralli,
Ch' io divengo più ch' uom, più che mortale.
Se tal mi fate in questa valle, quale
Sarò nel Ciel, dove per tanti calli
Mi guidate ad ogn' or con tali scale?

II.

Tutto tremante, e pien di gioia i labri
Al labri, anzi a' coralli, anzi ai rubini,
Accostai riverente, che i più fini
Vincon di lungo spazio ostri, e cinabri.
Quanti più dotti, e più puliti fabri
Fur mai del favellar; quai più divini
Ingegni in questi, o negli altrui confini,
Inculti a dir di lor forano, e scabri.
Quel ch' io sentii non so ridir, so bene
Ch' io lasciai l' alma, e ricevetti in vece
Cosa che avanza in terra ogni altro bene.
O santissimo Amor, l' ultima spene
E' 'l baciar casto in te, ch'oltra non lece
A cortese amador, nè più conviene.

III.

Deh chi m' asconde que' begli occhi, ov' io
Quanto esser puote o bello, o buono in terra,
Scorgo tutto in un punto, ed ogni guerra
Vinco, ch' a la ragion muove il disio?
Chi quella bianca man, che 'l viver mio
In breve spazio leggiadretta serra?
Chi quella voce santa, che da terra
Solleva l' alma, e l' avvicina a Dio?

O begli occhi, o man bianca, o voce santa,
Quanto vi debbo! e quale esser vorrei
Per render degne ai vostri merti grazie!
Mai non sarà, mentre gli spirti miei
La terra reggeran, che l'alma ammanta,
Che d'onorarvi ognor stanchimi, o sazie.

IV.

A Luigi Alamanni.
dal Codice Riccardiano 2803.

La bella, casta, e pia donna, possente
Arder d'amor quai fur mai più rubelli,
Luigi, ove ch'io sia, taccia, o favelli,
Con voi m'è sempre agli occhi, e al cor presente:
E la veggio or sedersi umilemente
Sovra erba, e fiori, or lungo chiari e snelli
Rivi, tra verdi e gentili arboscelli
Muovere i dolci passi onestamente,
E voi sì intento agli atti, e l'armonia
Di questa nuova, e singular Fenice,
Di cui si mostra il nostro Cielo adorno,
Ch'io dico entro 'l pensier: certo ancor fia,
Se non m'inganna Amor, che Laura e Bice
N'avranno invidia, e le minori scorno.

V.

Sopra la morte del Verino.

dal Cod. Riccardiano 2712.

Spirto felice, che squarciando il velo,
Ch'ascoso ti tenea quel vero amore,
Per uscir del terrestre carcer fuore
Non temesti di morte il crudo telo,

E quanto più poggiar si puote al Cielo
L' ali spiegasti carico d'onore,
E noi lasciasti in tenebroso orrore
Senza te, ch' eri fuoco al nostro gielo.
Dunque or, di Dio devota ancella, volgi
A noi quei santi lumi, e mira come
Rimasti siam per te con pianto amaro,
E poscia al gran Motor tuoi preghi porgi
Per noi, che al nostro fine li sia caro
Far sì, che 'n Ciel cantiam teco il suo nome.

MADRIGALI.

I.

tratto dal MS. della Nunziata segnato col N.° 227.

Tutta pensosa, e sola
La vaga Dea, cui Gnido e Pafo onora,
Giva cercando Amor suo figlio, ed ei
Fra due bei fior Margarita, e Viola
Pascendo gli occhi in lor sì dolci, e rei,
Traea lieto dimora.
Tosto che 'l vide, e fu da lui veduta,
Sdegnosa alquanto, e muta
Restò, poscia ridente: ben è degno,
Disse, Figliuol, se me sola, e 'l tuo regno
Lasci, che qual s' è l'un di questi fiori
Mill' alme ognor può darti, e mille onori.
Dunque con lor sempre rimanti, et io,
Che seguir te convegno,
Co' pargoletti Amori
Starò mirando il tuo trionfo, e mio.

II.

Questo e il seguente sono tratti dal Codice Riccardiano N.° 2803.

Deh dimmi, Ninfa, il vero
Quando t' accese, e per chi ti arde Amore?
Nol mi negar; quando, e per qual pastore
Ti ferì il crudo Arciero?
Possa io morir, se penso altro, o favello,
Che a te, Ninfa mia cara.
Non viva io, Pastor bello,
Se senza te non mi è la vita amara.
Dunque viviam, che più contenti cori
Non fur già mai, nè più felici amori.

III.

Come esser può, che solo un picciol segno
Non scorga di pietate,
Ov' è con tal valor tanta beltate?
Deh s' a quegli occhi santi,
Che son sì dolci e rei,
Non traluce il mio fido e puro core,
Nè scorgon nella fronte, e ne' sembianti,
Qual mi strugge cortese, onesto ardore,
Dil tu, che 'l vedi, Amore,
Quanto sian begli e casti i desir miei.

IV.

Questo, e il V. sono tratti dal Codice della Nunziata segnato col N.° 227.

Ditemi, Cigni del buon Mincio altero,
Con voi la gloria di Vergilio nacque?
Dimmi, Napoli degna d' alto impero,
Nel tuo bel grembo il gran Virgilio giacque?
E' fu ben degno, che tra' Cigni nato
Ghiacesse morto alle Sirene a lato.

V.

Quanto di bello avea
Natura, e di gentile,
Che rado altrui tutte sue dote dona,
Tanto per farvi all' alte Dee simile
(Come l'altero vostro nome suona)
Vi diè, cortese Antea,
E voi quanto potea
Giugnere industria, e arte,
Tanto giugneste ogn' or da ogni parte,
Onde cosa perfetta, come voi,
Non ebbe il mondo pria, nè avrà poi.

VI.

tratto dal Codice Riccardiano 2803.

Mentre che i fiumi al mare
Daran suo dritto, e poi,
Se dopo morte ancor si puote amare,
Voi sol con puro e casto affetto, voi
Amerò sempre: et io,
Vostro assai, più, che mio,
Rispose quei, che per bearmi nacque,
Come Nettunno l'acque,
V' accorrò lieto sempre. Allora i venti
Disiosi d' udir tacquero, e l'onde
Della Brenta, avanzando ambe le sponde,
Giulio, Giulio, cantar con dolci accenti.

VII.

tratto dal Codice 227. della Nunziata.

Non è, nè fu, nè fia, credo, già mai
Sorte felice tanto,
Ch' agguagliar possa il mio stato giocondo:

Ebbe già Creso il vanto
Di ricchezze, e di forze Ercole: il mondo
Vinse Alessandro, et io
Fui vicino al mio Dio:
Dica or, chi 'l vide mai,
S' io vinco lor d' assai?

VIII.

Sovra 'l bel Mincio in un boschetto altero
Di mille fior, di mille frondi adorno,
Entrando col pensiero,
Vidi pianta sì nuova, e tal mi nacque
Meraviglia, e orrore,
Ch' io dissi ben qui fan gli Dei soggiorno:
Quest' è 'l seggio d' Amore;
Quest' è 'l regno che tanto a Vener piacque;
Et ecco d'ogn' intorno
Sonaro Emilia i boschi, Emilia l'acque.

IX.

Quai pomi mai? qual oro
Potrian frenare il leggier corso un poco
D' esta nova d'Amor fugace, e schiva?
O senza fine avventurosi loro,
Ch' ebber pur qualche speme al suo gran foco
Benchè di tanti un sol giugnessi a riva:
Me d' ogni gioia, e di speranza priva
(Oltre mia indegnitate)
Con somma castità, somma beltate,
Che poco certo, anzi pur nulla fora,
Por mille vite a sì bel rischio ogni ora.

X.

tratto dal Codice 2803. Riccardiano.

Dolce Nemica mia,
Che dolcemente m'ancideste il core
Col dolce de'vostri occhi almo splendore;
Deh se voi dolce, e bella
Sete, Donna, com' io costante e forte,
Perchè tanto aspra e fella
Sempre a' miei dolci, e bei desir rubella,
Mi vi mostrate in atti, et in favella?
Oh ria contraria stella!
Dolce è pur ella, e danne amara morte.

FROTTOLA.

tratta dal Cod. 227. della Nunziata.

Rider vorrei, ch' uom folle
Spesso ha quel, ch' altri volle,
Ond' è più saggio.
Bel mese è maggio,
E pur tal volta ha ghiaccio.
Chi vuol uscir d' impaccio
Non avvolga se stesso.
Io non son più quel desso,
E però parlo.
Mal fa chi come il tarlo
Sempre a se stesso nuoce.
Chi non ha buona voce,
Oda, e non canti.
Men sono i buon, ch' e' santi
In questa età moderna.
Chi perde non ischerna,
Ch' è gran fallo.
Danzi chi entra in ballo.
Chi è zoppo non corra.
Chi vuol ch' altri il soccorra gridi aita.

Chi ha grave ferita,
E nulla sente, è morto.
Spesso ara torto buon bifolco antico.
Io non so s' io mel dico,
Io 'l pur dirò; troppo erra
Chi, dando guerra altrui, crede aver pace.
Chi carbon tocca, o brace,
Sempre si cuoce, o tigne.
Chi cade, s' altri il pigne, ha degna scusa,
Chi fa quel che non s' usa
Rende altrui ben per male.
Non puote uom senza scale andar in alto:
Troppo fora gran salto
Volar da terra al cielo.
Chi suda quand' è gielo, agghiaccia al caldo.
Tal corre, che sta saldo,
Tal minaccia che teme.
Stolto è chi non ha speme, e pur disia.
Chi crede la bugia,
Fa un gran torto al vero.
Io per me sono un zero, e nulla meno.
Quando il cielo è sereno
Rade volte vien pioggia.
Reo porto è Chioggia, e peggio è Malamoco.
Parvi però bel gioco
Pianger quand' altri ride?
In che si fide uom saggio al mondo è nulla.

Idilio di Teocrito sopra la morte d'Adone tradotto dal Varchi.

Tratto dal Codice suddetto, e collazionato col Riccardiano 2803.

Poscia che 'n terra steso
Ghiacere il bello Adon pallido, esangue
Vide mesta Citera, e del suo sangue
L' erbe bagnate e i fiori;

Tosto comanda con sembiante offeso
A mille intorno faretrati Amori,
Che 'l porco a lei menin legato e preso.
E quei ratto con l' ale
Volando ricercar tutta la selva,
E trista ritrovar la cruda belva,
E 'n più di mille nodi
Legaro, e rilegaro il fier cignale,
E mentre il tiran con diversi modi
Chi con l' arco il feria, chi con lo strale.
Et ei timidamente
Pauroso venia, perchè temea
La giust' ira, e 'l dolor di Citerea,
Cui ella disse: ahi fera
Più d' ogni altra crudel, tu dunque il dente
(*) Saziasti in si bel corpo? Tu lui, ch'era
La mia vita, ancidesti immantanente?
Sì, rispos' egli allora
Benigno in vista, e non selvaggio e duro,
A te Ciprigna, per te stessa 'l giuro,
Per lo tuo sposo, e questi
Lacci, e per questi cacciatori ancora,
Ch' io non voleva, oimè, come credesti,
Far quel, ch' eguale a te fatto m' accora.
Ma io, lasso, il mirava
Come cosa divina, e non poteva
Più la fiamma soffrir, che dentro ardeva;
E perchè a sorte nudo
Per l' alta selva il bel piede portava,
Corsi a baciarlo, ed ei spietato e crudo
Sopra me l' asta fieramente oprava.
Piglia, Venere, piglia
E taglia questi, che si male usai
Denti amorosi: a che portargli omai?
E se non son bastanti
Taglia le labbia ancora. Allor la Figlia
Di Giove ebbe pietà, cangiò sembianti,
E scior lo fece a sua dolce famiglia.

(*) Nel Codice Riccardiano dicesi *mettesti*.

Ma non volle unqua poi
Nelle selve tornar la fera, e gia
Dietro seguendo mansueta e pia
La Dea di loco in loco,
E con le sanne gl' infelici suoi
Amori arsi lasciò dentro un gran foco;
Fato, o Ciprigna, de' seguaci tuoi!

Dal Greco:

tratto dal Cod. 227. della Nunziata.

Ne' più verdi anni il gran figliuol di Giove
Col figliuol di Nettunno a lottar venne,
Nè leggier premio alle lor dure pruove,
Ma vita, o morte riportar convenne:
Anteo cadde, e morìo, che l'alte e nuove
Forze d' Ercole invitto non sostenne:
E fu ben dritto, che la Grecia dotta
Non la Libia trovò la forte lotta.

FINE.

Uno de' quaranta esemplari di queste RIME impresse separatamente: terminate di stamparsi accuratamente in Livorno nel mese di dicembre del 1812.